ANNO 56 MATTINO TORINO, *Venerdì 20 Gennaio 1922* MATTINO NUM. 17

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Per comuni sottoposti	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 100 —	51 —	26 —
Per tutti gli altri	Italia e Colonie	L. 80 —	39,50	15 —
	Estero	» 110 —	60 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 8 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. 4 - Avvisi Commerciali: pagine di testo L. 6; ultima pagina L. 3. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa alla rubrica. Nel resto del giornale: *Arte cinematografica - Onorificenze - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti* L. 10 per linea scrivile. - Indirizzarsi alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 3, e sue Succursali

Poincaré espone alla Camera francese
il programma del nuovo Ministero
La Camera gli vota la fiducia con 472 voti contro 107

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 19, notte.

L'accoglienza che la grande maggioranza della Camera ha fatto al nuovo Gabinetto, e al signor Poincaré in particolare, è stata calorosa, ad eccezione soltanto dell'estrema sinistra, il cui atteggiamento ostile era prevedibile, e della frazione più avanzata dei radico-socialisti, che spesso non si è associata agli applausi del resto dell'assemblea. Tutti si erano da molto tempo abituati all'idea che il futuro capo del Governo non potesse essere che il signor Poincaré, il quale fa oggi con sè i suoi partigiani e gran parte degli avversari: i primi perchè continuano a ritenere che egli è il solo che sia in grado di poter far pagare la Germania e di ottenere che l'Inghilterra si pieghi alle esigenze della Francia; gli altri perchè ritengono che è venuto il momento di vederlo all'opera. Se il signor Poincaré possiede il segreto di risolvere le difficoltà attuali, tanto meglio. L'esperimento Poincaré doveva essere eseguito; e dal momento che non lo si poteva evitare, meglio è, dicono i suoi avversari, tentarlo subito. E questo è il pensiero sovrattutto di quei deputati i quali pensano già alle elezioni generali che avranno luogo nel novembre del prossimo anno. Che il signor Poincaré possa rimanere al potere fino a quel momento non è molto probabile: la guerra, e più ancora la pace che è seguita, logorano i maggiori uomini di Governo: coloro non è facile che l'ultimo presidente del Consiglio sia ancora alla testa del Governo in quell'epoca, mentre vi sarebbe probabilmente se fosse stato chiamato alla fine di quest'anno e al principio del 1923. Quindi, concludono i suoi avversari, meglio Poincaré subito, per noi e più presto con questo esperimento; poichè in questo caso sarà poi un Gabinetto di pacificazione che farà le elezioni. Ed ecco la ragione per la quale la grande maggioranza della Camera ha fatto oggi buona accoglienza al signor Poincaré.

Poincaré comincia a leggere le dichiarazioni

L'attesa per la seduta era vivissima, e l'affluenza straordinaria. Continuia di persone, sfidando la temperatura glaciale, aspettavano pazientemente sul Quai d'Orsay che si facesse qualche vuoto nelle tribune pubbliche, mentre nell'interno di Palazzo Borbone lunghe file di persone attendevano con altrettanta pazienza il loro turno per entrare nelle tribune degli invitati, che erano subito state gremite, non appena aperte le porte.

Insolitamente affollati erano anche i banchi dei deputati, quando alle 15,20 il presidente Peret dichiarò aperta la seduta. Il signor Poincaré, in giacca nera, con una ampia busta di manoscritto sotto il braccio, entrò nell'aula, dove non aveva più posto piede dal gennaio 1913, accolto da un movimento di viva curiosità. A quelli che da qualche tempo non avevano avuto occasione di vederlo, egli è apparso assai incanutito; ma sempre svelto e vigoroso. E di questo suo vigore diede poi una prova quando, con energia addirittura giovanile, balzò dal suo banco, difendendosi dalle accuse che il comunista Marcello Cachin aveva portato contro di lui dalla tribuna, accusandolo, insieme coll'ex-ambasciatore russo Iswolski, di essere uno dei responsabili della guerra mondiale.

Il presidente Peret diede subito la parola al signor Poincaré, per la lettura delle dichiarazioni del Gabinetto. Con voce chiara e forte il presidente del Consiglio lesse:

« Chiamato dal presidente della Repubblica ad assumere il potere in circostanze gravi, il Gabinetto che si presenta a voi non ha altra ambizione che assicurare in stretta collaborazione col Parlamento il rispetto dei trattati che hanno fissato le condizioni di pace. Per definire il nostro programma noi ci appelliamo semplicemente alle parole pronunziate all'apertura della vostra sessione dal presidente del Senato e dal presidente della Camera dei deputati. Allo scopo di compiere l'opera di cui essi hanno magistralmente tracciate le grandi linee, il Governo ha bisogno della vostra fiducia e spera che voi vorrete accordargliela.

« Con uno sforzo di lavoro voi avete votato alla data normale il bilancio dell'anno che comincia. Questo ritorno ad una regolarità da troppo tempo abbandonata vi permetterà di discutere senza ritardo progetti urgenti che figurano nell'ordine del giorno delle due Camere, ed in modo particolare quelli che riguardano il bilancio delle spese ricuperabili, l'organizzazione della difesa nazionale, la riduzione del servizio militare e l'istituzione di solidarietà sociali. Quest'ultima felice scomparsa dei dodicesimi provvisori, facilitando al Gabinetto la preparazione del bilancio del 1923, gli imporrà il dovere di introdurvi le riforme che ci sono raccomandate dalla nostra situazione finanziaria, e cioè la rimessa in ordine di una contabilità che la guerra ha turbato; i miglioramenti necessari alla riscossione delle imposte; economie sincere, ricercate sopratutto nelle semplificazioni durature ed in una decentralizzazione razionale dei servizi pubblici.

La Francia pretende che la Germania paghi

« Ma per quanto energici siano i nostri sforzi, noi non possiamo essere sicuri di salvare le finanze francesi altro che se la Germania, per conto della quale noi abbiamo anticipato già tanti miliardi, eseguisce finalmente gli impegni che essa ha assunto e ripara i danni che ha causati. Sarebbe la più scandalosa iniquità se un paese che ha dovuto subire un'aggressione ingiustificabile, e di cui dieci dipartimenti sono stati devastati dall'invasione, dovesse, dopo la vittoria, ricostruire a sue spese le rovine che una guerra di quattro anni ha ammucchiato sui suoi territori, e fare sopportare ai suoi contribuenti il servizio regolare delle pensioni o delle allocazioni dovute alle vittime della guerra, alle vedove, agli orfani, ai mutilati, alle famiglie dei borghesi fucilati dal nemico [...]

« Una propaganda vergognosa, di cui è troppo facile indovinare gli ispiratori, si esercita oggi contro la Francia, e si sforza di maturare la sua condotta e le sue intenzioni. Noi veniamo rappresentati come colpiti da una specie di follia imperialista, e siamo accusati di nutrire in segreto disegni sospetti, come se in guerra non ci avesse infitto abbastanza lutti ed abbastanza sacrifici. Come se noi non avessimo acquistato a più caro prezzo di chiunque altro la pace che ora vogliamo consolidare! Noi non chiediamo che l'osservanza dei trattati, dei trattati che il Parlamento ha votati, dei trattati che portano accanto alla firma della Germania quella della Francia e quella di tutti i nostri alleati. Noi non chiediamo che il pagamento di quello che ci è dovuto. Su questa questione vitale come può la Francia potrebbe cedere? La Germania pretende che essa è insolvibile; ed infatti essa spreca sistematicamente le sue risorse di Stato. Essa è meno tassata della Francia, e non riscuote regolarmente le sue contribuzioni. Essa si abbandona a spese disordinate e ad emissioni di carta-moneta che, rivilendo la sua moneta, favoriscono le sue esportazioni. Essa lascia i suoi grandi industriali investire le loro attività straniere in imprese estere. Ma mentre essa organizza così la sua miseria apparente, le sue società distribuiscono ricchi dividendi, le sue officine sono in piena attività, la sua forza economica si sviluppa ogni giorno, e se lo Stato si rovina, la nazione si arricchisce. Ora è la nazione intera che, col suo capitale e coi suoi redditi, deve garantire i debiti dello Stato, perchè è in nome della nazione che sono stati accettati il trattato di Versailles, lo statuto dei pagamenti redatto dalla Commissione delle riparazioni e le condizioni esposte nel mese di maggio del 1921 nell'ingiunzione collettiva degli Alleati.

"Il problema delle riparazioni domina tutti gli altri,,

« Difendendo i suoi diritti, la Francia fa un'opera di lealtà, perchè essa difende con ciò gli accordi internazionali; ed essa non obbedisce nè allo spirito di rancore o di odio, nè a suggerimenti di egoismo. Essa ha il vivo desiderio di vedere l'Europa ed il mondo sfuggire al più presto possibile al doloroso malessere che pesa su di essi. Ma il Governo considera che le condizioni essenziali di una riorganizzazione economica generale sono la restaurazione delle provincie devastate, specialmente nei due paesi che sono stati i primi attaccati dalla Germania, e che sono stati inseparabili nella prova, e che la prova ha reso per sempre inseparabili: il Belgio e la Francia. Non è soltanto la giustizia che esige queste riparazioni primordiali, ma l'interesse universale. Una Francia ed un Belgio condannati alla rovina rappresenterebbero lo scacco inevitabile di tutti i tentativi ulteriori. Il problema delle riparazioni domina quindi tutti gli altri; e se la Germania in questa questione capitale rimane al suoi obblighi noi dovremo esaminare, dopo il parere della Commissione delle riparazioni, i provvedimenti da adottarsi, ed il primo sarà certamente, senza pregiudizio dei pegni e delle garanzie la cui necessità potrà essere riconosciuta, lo stabilimento di un controllo serio ed efficace sul bilancio del Reich, sulle emissioni di carta e sulle esportazioni.

« Per quanto importante sia questo soggetto per l'avvenire della Francia, esso non deve però farci dimenticare le altre clausole del trattato di Versailles: quelle il disarmo e la punizione dei colpevoli. Sinchè esse non saranno eseguite, non soltanto noi avremo in diritto di conservare integralmente le sanzioni che sono state prese, o di prenderne, occorrendo, delle nuove; ma noi saremo autorizzati a dichiarare che i limiti di sgombero della riva sinistra del Reno non sono compiuti a decorrere. E questa è la tesi che il Governo francese ha sempre costantemente sostenuto, e che più che mai importa ora sostenere.

I rapporti con gli Alleati - La Conferenza di Genova

« Noi ci sforzeremo di metterci lealmente d'accordo coi nostri Alleati. Noi rinnoveremo in esame le formule che hanno sembrato creare pualitasi e inutili. Noi cercheremo di stabilire senza dilazioni una efficace garanzia nella pace, colla esistenza fra i popoli di accordi, quale quello della Piccola Intesa, di cui la Francia ha salutato la nascita e ne segue il progresso colla più fiduciosa simpatia. Il Governo terrà a continuare il suo concorso più attivo alla Società delle Nazioni. I risultati che essa ha già ottenuti permettono di avere fiducia nei risultati che il mondo ha il diritto di aspettare.

« Gli inviti per la Conferenza di Genova sono stati annunciati dalle Potenze alleate: noi insisteremo perchè le garanzie domandate nel protocollo di Cannes siano accettate e rifiutate senza discussione dai delegati, e perchè nessuna delle clausole dei trattati possa essere, pure indirettamente, ritessa in discussione dalla Conferenza. In mancanza di garanzie precise a questo riguardo, noi saremo obbligati a riprendere la nostra libertà di azione.

« Noi saremo lietissimi se un patto destinato al consolidamento della pace potrà essere presto firmato fra l'Inghilterra e la Francia; e non dubitiamo che, dovendo essere un vantaggio per i due paesi, esso non sarà concluso fra di loro che su un piede di perfetta eguaglianza. E noi non dubitiamo neppure che esso mantenga integralmente le garanzie presenti o future che ci riconoscono i trattati.

« Noi vorremmo nello stesso tempo accordarci coll'Italia e coll'Inghilterra per tentare di prevenire in Oriente una ripresa delle ostilità fra i Turchi ed i Greci, e per realizzare, d'accordo con i nostri Alleati, i benefici della convenzione di Angora, e ridare infine la tranquillità alle regioni che sono sulle soglie dell'Europa. Noi potremo così esercitare più liberamente il nostro mandato in Siria, senza spese eccessive e per il bene delle popolazioni, che sono state sempre ed in ogni tempo fedeli alla Francia.

« Noi non abbiamo bisogno di aggiungere che vogliamo conservare le più sicure amichevoli relazioni con tutti i popoli che hanno contribuito al nostro fianco per i diritti dell'umanità, e specialmente cogli Stati Uniti, la cui cooperazione ha tanto contribuito alla vittoria comune, e che hanno dato alla Conferenza di Washington prove luminose dei loro nobili sentimenti. Di fronte a tutti gli Alleati noi non avremo che la preoccupazione costante di impiegare il linguaggio della moderazione, della franchezza e dell'amicizia. Ma noi sappiamo che essi non si adonteranno mai se ci vedranno sostenere con una cortese fermezza gli interessi della Francia, come essi sostengono i loro.

« In quest'opera nazionale noi possiamo riuscire solo coll'appoggio della Camera. Noi facciamo appello a tutti quelli di voi che sentono la gravità dell'ora, e sono pronti a riunirsi nel rispetto delle leggi della Repubblica per salvaguardare i diritti della Francia ».

Interruzioni e tumulti dall'Estrema Sinistra

L'estrema sinistra, che già aveva rumoreggiato non appena il « rabbosso la guerra! » per rispondere all'applauso col quale la destra ed il centro avevano salutato l'apparire del signor Poincaré alla tribuna, intensificò il chiasso, sbattendo le lavolette dei banchi, quando il signor Poincaré cominciò col dire: « Chiamato dalla fiducia del Presidente della Repubblica... ». Marcello Cachin grido: « No, da quella di Léon Daudet! ».

In mezzo ad una calma relativa, poichè l'estrema sinistra continuava a rumoreggiare, malgrado i continui richiami all'ordine del presidente, il signor Poincaré continuò la lettura delle dichiarazioni, complacendosi che la Camera abbia votato il bilancio, riaffermando la necessità di procedere ad un sistema di ordine e di economia, e dicendo poi della necessità per le finanze francesi che la Germania paghi quanto le è dato imporle dal trattato di Versailles. Il signor Poincaré soggiunge fra gli applausi della Camera che sarebbe scandaloso l'iniquità se la Francia « angredita e devastata dovesse ricostruire a sue spese, dopo la vittoria, le rovine di una guerra durata quattro anni, e far sopportare ai suoi contribuenti il servizio regolare delle pensioni e degli assegni alle famiglie delle vittime della guerra, alle vedove, agli orfani, ai mutilati e alle famiglie dei borghesi fucilati dal nemico ».

« E dal responsabili della guerra! », lo interruppe a questo punto Marcello Cachin, mentre la destra e il centro protestavano.

Da questo momento ogni passo delle dichiarazioni viene applaudito, sovrattutto quando il signor Poincaré protesta contro l'accusa di imperialismo mossa alla Francia, e quando dice che la Germania spera le proprie risorse, e mentre lo Stato si impoverisce, la nazione, che è causione dei debiti dello Stato, si arricchisce. Eguali approvazioni Poincaré riscuote quando fa allusione all'unione indissolubile della Francia e del Belgio, e al ronalmente nell'occupazione delle provincie renane. I lunghi e calorosi applausi che salutano la fine della lettura sono pure applauditi. Invece l'accenno alla Lega delle Nazioni viene accolto da un silenzio glaciale. Un applauso caloroso ha salutato l'evocazione dell'America. Dall'estrema sinistra il deputato Ulry ha interrotto l'oratore lanciando questa nota: « Il senatore Mac Cormik [illegible] alle dichiarazioni di questo senatore americano contro gli eserciti europei, e specialmente contro quello francese). La fine del discorso è stata lungamente applaudita. L'on. Briand, che si trovava al suo posto nel secondo settore di sinistra, si è pure unito agli applausi.

La discussione e il voto

Non appena il signor Poincaré ebbe terminato di parlare, il presidente della Camera diede lettura delle interpellanze presentate, e gli interpellanti presero immediatamente la parola. Primo Girod, il quale parlò sulla soppressione del Ministero delle Pensioni, espandendo le proprie concezioni in mezzo alla disattenzione generale.

La Camera divenne invece attenta quando il socialista Varenne salì alla tribuna. L'oratore si mostra inquieto della politica generale del nuovo Governo. Egli vorrebbe sapere se il signor Poincaré è rimasto l'uomo di una politica che il socialismo non ha cessato di combattere. Alla notizia del suo ritorno al potere una sinistra profonda si è ripadronita del pubblico. Dalla destra si grida: « Sì; in Germania! » a Berlino [illegible]. L'oratore continuando dice che informe alla persona dell'attuale presidente del Consiglio si è formata una leggenda. Gli alleati che il suo ritorno ha suscitato, egli ha ogni carcato di calmarli; non senza riuscirvi. La composizione del Gabinetto attuale non è molto significativa, come non lo sono i termini della dichiarazione. Il signor Poincaré voleva fare un grande Ministero: egli ha dovuto però restringerne le dimensioni, e invece di un Ministero di unione nazionale, egli ha semplicemente fatto un Ministero del blocco nazionale: egli ha semplicemente rimpastato il Ministero Briand. Su 18 ministri, 11 facevano parte del precedente Gabinetto. L'oratore ha dunque il diritto di chiedere se i ministri del signor Briand hanno convertito il signor Poincaré alla sua politica.

Seguono altri oratori, tra cui Marcello Cachin, che, rinfacciando a Poincaré le sue responsabilità sullo scoppio della guerra, provoca una vibrata risposta del presidente del Consiglio.

La discussione sulla politica generale del Governo termina quindi coll'approvazione di un ordine del giorno di fiducia nel nuovo Gabinetto, ordine del giorno approvato con 472 voti favorevoli contro 107 contrari.

Un rappresentante internazionale socialista alla Conferenza di Genova?

(Servizio speciale della « Stampa »)

Basilea, 19, notte.

Nelle sfere parlamentari tedesche si afferma che nel partito socialista si manifesta una forte corrente tendente ad inviare alla Conferenza di Genova una rappresentanza internazionale, che difenderebbe gli interessi del proletariati di tutto il mondo, dato che il Governo di Mosca, come afferma un giornale dello sera, non difenderà che gli interessi propri. Alla testa di questo movimento si trova il deputato socialista indipendente Dittmann, che si sarebbe messo anche a questo proposito in stretto contatto coi socialisti italiani.

Gravi accuse
contro il ministro delle finanze austriaco
Il Governo ungherese rivendica i suoi diritti su una parte dei famosi « Gabellini ».

(Servizio speciale della « Stampa »)

Vienna, 19, notte.

Il deputato austriaco Wanecki ha accusato il ministro delle Finanze, Gurtler, di aver palesato ad alcune Banche la sua intenzione di emanare la recente legge sulla valuta estera; dimodochè le Banche poterono mettere in salvo ingenti capitali prima dell'entrata in vigore della disposizione fiscale. Era ormai notorio che Gurtler avesse guadagnato non la sua confidenza qualche milione di corone. Anche due mesi addietro il ministro, in una intervista con un redattore di un giornale quotidiano, dichiarò che le azioni dell'« Alpina » in borsa avevano un valore inferiore al reale; dimodochè le azioni ebbero all'indomani un rialzo di 30 mila corone. Questa faccenda condusse allora il Parlamento ad una violenta discussione, e si ebbe una ingiuriosa risposta del Wanecki, il quale fu invitato dal Gurtler e dalla Camera a portare le prove delle sue affermazioni. Il Wanecki ha potuto ora provare che, dopo i fatti del 1.o dicembre, il ministro ebbe occasione di esclamare: « Io me ne infischio del voti rolo di Vienna, fino a che mia moglie ed il mio pambino vivono nel lusso! » Per le altre accuse venne nominata una Commissione di inchiesta, alla quale il Wanecki consegnò documenti.

Questi fatti non valgono certamente a consolidare la posizione del ministro, già tanto scossa, ed è probabile che in un prossimo rimpasto del Gabinetto Gurtler sia sacrificato, anche perchè le sue misure fiscali avrebbero avuto un effetto affatto contrario, poichè dopo quei provvedimenti, la circolazione cartacea, come era prevedibile, è aumentata a 400 miliardi.

Schobert ha presentato il testato di Lana alla Commissione parlamentare degli Esteri, e la discussione dura tuttora. I deputati pangermanisti, e specialmente Dinghofer, lo hanno criticato aspramente, ed hanno dichiarato che il Cancelliere deve dare le sue dimissioni. Falliti i tentativi di riavvicinamento fra pangermanisti e cristiano-sociali, a Schobert non resterà che appoggiarsi esclusivamente a questi ultimi, cercando così per causa di avere il favore degli altri partiti. Ma sarà una situazione precaria, per nulla adatta a condurre con tranquillità e successo le trattative con la Jugoslavia e la Romania.

Un giornale informa stasera che le trattative per il credito, su pegno dei *Gabellini*, sono condotte a Vienna con due gruppi di banchieri americani, e che si spera in un buon risultato. Per ora è sospeso il viaggio di Rosenberg a Londra. Intanto il Governo ungherese ha spedito una Nota a Parigi in cui espone i suoi diritti su di una parte dei *Gabellini*, e si oppone al credito.

Crisi di Gabinetto in Romania
Le dimissioni di Take Jonescu

(Servizio speciale della « Stampa »)

Bucarest, 19, notte.

La Camera romena ha ripreso mercoledì i suoi lavori, interrotti da un mese. Take Jonescu, presidente del Consiglio, ha giustificato la sua politica, ed ha espresso l'avviso che nel presente momento fosse necessario realizzare riforme elettorali e finanziarie. Egli ha perciò chiesto al Parlamento un voto di fiducia. La Camera fu di contrario avviso; ed ha respinto la proposta, approvandone invece un'altra, presentata dai popolari, con 108 voti contro 51. Take Jonescu annunciò allora immediatamente le sue dimissioni. Si ignora se queste saranno accettate dal Sovrano, oppure se Take Jonescu sarà incaricato di ricomporre il nuovo Gabinetto.

Il gioco delle Cooperative e di Giulietti
nella serrata degli armatori

(Dal nostro inviato speciale)

GENOVA, 19, sera.

La serrata del naviglio mercantile libero è proclamata senza più quasi quarantotto ore. Nessuno sembra avvedersene, si direbbe: una dimostrazione di guerra cadrà nel vuoto. La gente di mare e gli operai portuari soltanto con le rimanenze per ora a bocca chiusa. Mentre a Roma proseguono trattative di conciliazione, i capi della serrata paiono aspettare qui che si verifichino incidenti in porto per entrare in azione. La loro tattica è evidentemente di scaricare il passo, di attesa di poter dire di essere stati tirati nel cerchi a quella più grande lotta a cui sembrano pronti. È possibile che incidenti malfiori scoppino a mezzogiorno inoltrato, i due vapori ai quali Giulietti ha imbarcato il fermo sui rimasti in questi giorni attraccati senza alcun tentativo serio di iniziarne lo scarico. Ma furono giornate non lavorative, perchè pioveva a dirotto. Oggi invece è tornato tutto il sole di cui è capace la riviera. Tornerà quindi la voglia di scaricare i due vapori in barba a Giulietti ed ai lavoratori del porto alleati con lui. Se ciò accadrà, la situazione potrà aggravarsi di colpo.

Per adesso, questa serrata è quasi senza cronaca. Come i suoi effetti non possono essere immediati, essa manca d'ogni sensazionalismo alla superficie. Non è stato messo in moto se non qualcosa di lento e di lontano. Se non si rimedierà alla svelta, le ripercussioni della serrata interesseranno soltanto tra parecchie settimane. Così per ora, fuorchè in qualche scalmanata discussione di caffè, Genova quasi ignora quel che bolle nella pentola marittima.

La replica più ovvia alla serrata armatoriale avvenne già potuto essere la proclamazione dello sciopero generale nel porto: cioè un primo passo verso più vasti disposizioni d'ordine nazionale. Ma la replica è venuta in forma. I leaders della gente di mare e dei lavoratori portuali, insieme con quelli camerali, predicano e praticano una moderazione e una prudenza inaspettate. Fanno, in una parola, le vittime. Accusano gli armatori liberi di non aver esitato, pur di tamponare qualche buco cessante o qualche danno emergente, a scombussolare la vita marittima e l'economia nazionale. Li accusano di aver fatto questo ad onta delle pregevoli larghezze che per la più parte degli armatori rappresentano i già acquisiti risultati economici della guerra. Per conto loro, le vittime della serrata si dicono garantite sulla difensiva. Essi professano di non voler lavorare un dito, sinchè non vi siano forzati, contro la possibilità di un accomodamento sobrio e pacifico. Non intendono invelenire la contesa; si dichiarano gelosi del lucio svolgimento dell'economia nazionale nei suoi sforzi per superare la crisi. Insomma, pensano che l'ingaggiamento d'una lotta accanita ed aliara potrebbe compromettere quella Conferenza di Genova alla quale desiderano ardentemente prepordinare un ambiente tranquillo. Non tutti, in campo avverso, paiono desiderare la stessa cosa, benchè la sola certezza dei guastamestieri sia d'andare travolti dalla volontà ostinata e civile dell'enorme maggioranza genovese. Comunque, tutto ci si può aspettare, fuorchè un'azione avventata e violenta da parte dei « serrati » e dei loro sodali.

Lo stesso Giulietti è divenuto quasi serafico. Nelle sue pazzie passate ci fu sempre del metodo. Ora sembra aver serbato il metodo, ma lasciar cadere le pazzie. Ciò non deriva soltanto dalle quadrature che risiede senza dubbio entro il guscio ardente e rassegnante della sua testa. Dipende altresì dai suoi alleati attuali. Infatti, se da un lato la solidarietà sfrontata dei lavoratori portuari accresce il suo prestigio e la sua forza, dall'altro gli applica una quantità di freni. E' un Giulietti tra rinsavito e raffrenato, — almeno pel momento. Forse sta addirittura modellandosi in questa controversia un secondo Giulietti, che ruggirà molto meno del primo, e lascierà prevalere, sulla *fogu romanola*, il sagace buon senso ligure.

La solidarietà raffrenatrice che stromba Giulietti è quella dei dirigenti delle cooperative portuarie. Coi loro disciolti soci, ai quali si aggrega il fior fiore degli avventizi, queste cooperative riformiste dominano più che mai il lavoro del porto, e lo domineranno per lungo tempo ancora. Naturalmente le combattono più che mai alquanti innocenti e impotenti di varie tinte, i quali non sono nati a capire come esse continuano un fondamentale elemento di conservazione, sia pure nel senso più illuminato e avanguardista del termine. Ma queste cooperative serbano immutato il loro predominio anche perchè la loro virtù non è tanto nel numero, quanto nell'intelligenza. I loro condottieri ed il loro organo quotidiano si inquadrano tra gli uomini e le imprese più intelligenti di Genova. Questa intelligenza si estrinseca anche sotto forma di cautela e di senso della responsabilità.

Nella certezza attuale le cooperative portuarie non si sono lasciate coinvolgere se non dopo essersi ben convinte che, nel caso specifico, la gente di mare fa sentimento e passione. Le loro tenerezze per il sollevato bellicismo sempre state molto relative. Gli hanno sentito, più volte, abbaiare verità. La posizione attuale, invece, apparve loro così lampante, che, riconoscendo nel giusto, sposarono anche Giulietti. E lo sposarono con la perfetta nozione dei rischi a cui si esponevano. Ecco sono infatti vincolate alla compagine del Consorzio Portuense un tot tra tutti di doveri oltre che di diritti. Uno dei loro doveri è di non scioperare, in alcun caso, il lavoro nel porto. La discussione e l'arbitrato sono tra i loro obblighi statutari. Scioperi, invece, proclamandosi solidali con la gente di mare e pronti a spalleggiarla con cattolicissimi e sempari, sembrano aver mancato al patto. Vero è che, materialmente, traverso una serie di finzioni e di destrezze, son riusciti fino a questo momento a barcamenarsi in modo che non si può imputar loro d'essersi rimasti ad alcun lavoro di scarico. Ecco spiegato che, se il *Lloyd Italico* ed il *Tellaretti*, i due vapori « fermati » da Giulietti, non riescono a scaricare, non è per colpa delle cooperative. La responsabilità e piuttosto degli armatori, che ricusano allo scarico la loro indispensabile cooperazione meccanica, e tengono i due vapori nell'impossibilità di scaricare. Si rotta dunque, concludono le cooperative, di una questione non portuaria, bensì marittima. Ma questi sono ragionamenti sui veri filetto in fuerizia legale, un sofisticato di sostanza. Al tempo stesso, quest'impertinenti nomini della cooperativa i quali corrobbero che il Consorzio le dichiarasse decadute sull'istante da ogni pretesa portuaria, non immaginano che le commissarie han già allestito una lista nera secondo cui il loro vincolo a non sospendere il lavoro si estenderebbe a tutti i casi di pure controversie lavorative, ma non potrebbe impegnarlo certo fatta la somma degli avvenimenti estranei alla cerchia delle loro prestazioni convenute: non potrebbe, in altri termini, vincolarlo ad operazioni che, alla stregua del senso comune, si risolvessero in operazioni di crumiraggio. La test può essere opinabile, ma è obbiettivamente lucida. Essa comunque basterebbe ad impiantare lunghe dissertazioni giuridiche sopra la « quasi domicilio d'uno sciopero generale in tutti i porti: e chiunque capisce che è meglio lasciarla dormire. Certo, il Consorzio Portuario, dal canto suo, che se ci mancano carte virili è senza dubbio pieno di sagacia e d'equilibrio, non ha la persona voglia di dichiarar decadute le cooperative per il loro giro di walzer con Giulietti. Finora si limita a qualche ramanzina, autorizzando certi avventizi a scaricare per conto loro, se son buoni, i due piroscafi « fermati ». Il vespaio d'una dichiarazione di sentimento sarebbe troppo grosso. Fa rizzare i capelli anche a Roma.

Qui, a desiderio apertamente, è più che altro un cremonese di parte popolare fattosi marittimo e venuto in porto a cercar d'imbastire campagne contro le cooperative riformiste: l'on. Banderali. Non tutti i suoi correligionari considerano opportuna e premiante la sua iniziativa, tanto più che le catapulte da lui lanciate funzionano poco o niente. Egli assicura d'aver circa mille seguaci tra l'avventiziato portuario, e di poter impegnarsi a caricati e scaricati su larga scala non appena le cooperative s'impuntino. Ma quando giunge l'ora d'una sortita in massa, l'esercito si riduce a qualche pattuglia che finisce regolarmente per rischiarire del cazzotti. Così è avvenuto a due riprese nel corso di questi ultimi giorni. Tutto quel che le patriottiche banderaliane son riuscite a fare è stato di issare una bandiera sull'albero maestro del *Dora Baltea*, il gagliardetto del Partito Popolare. La violenta pioggia di quell'ora, aveva fatto il deserto sulle banchine, talchè l'impresa non di scarico di merce, ma d'inalberamento di colori politici poté compiersi. Ad onta della pioggia intratto, poco dipoi accorreva sul posto certa gente di mare che determinava l'ammainamento della sventurata e una ritirata in disordine. Il solo strascico dell'incidente, parecchi contusioni a parte, è che Giulietti si proclama insopportabilmente irritato e petto dei banderali. « Noi, non lasciamo stazzuni, checchè si dica, simboli politici sui nostri vapori », ripete egli. « Ciò che vi lasciamo fu solo il nostro simbolo sindacale, rosso su ma con lama di *Garibaldi* stampato nel mezzo. Niente affatto rivoluzionario nè politico: è esclusivamente la persona ragione

M. P.

La liquidazione bancaria
e il Governo

La crisi della Banca Sconto non lascia tregua al Governo. I giornali di Roma sono pieni di consigli, di voci discretamente imperative; gli ex-amministratori propongono piani di ricostruzione, nei quali rifulge tutta quella competenza, che già vantaggi tanto segnalati aveva reso al paese; Commissioni di depositanti e di altri creditori intrattengono l'on. Bonomi e gli altri ministri, minacciando poco meno che edizioni di piazza, ove essi non intervengano per farli pagare d'urgenza. « Il Governo deve provvedere e presto »: questo è il ritornello unanime di tutti i giornali più famigerati per la ben nota indipendenza da qualsiasi interesse privato e per la squisita purezza delle loro fonti di rifornimento.

Questa gazzarra, che potrebbe avere conseguenze molto pericolose per i contribuenti italiani e per il credito del Paese, si protrae un poco anche per colpa dei ministri. I quali, come ha anche dichiarato l'on. Bonomi ad una delle infinite Commissioni che gli facevano perdere il tempo, promettono continuamente di provvedere, mentre la risposta definitiva sarebbe altrettanto semplice, che evidente: il Governo non ha più niente da fare, perchè l'Istituto è stato affidato alle autorità competenti. Ma il coraggio di queste risposte, i ministri italiani non lo hanno mai avuto.

Vediamo noi, adunque, in quali modi il Governo dovrebbe dar corpo alle insistenti richieste d'intervento nella crisi.

I problemi sono parecchi. Il primo di essi riguarda la situazione dei creditori della Disconto e quella delle industrie e commerci, che ad essa attingevano per il credito.

In questa materia, il Governo non può, *a rigore giuridicamente*, fare più di quello che ha fatto. Esso, con le moratoria, ha provveduto ad evitare il fallimento. Che abbia fatto bene, a male, è questione disputabile. Certo, non possono lagnarsi della misura i fautori degli interventi statali. Il decreto di moratoria ha affidato l'Istituto al tribunale competente, con relativo giudice delegato, e ad una Commissione di amministratori, i quali hanno il compito iniziale di accertare la situazione della Banca.

Le attività di questa si possono distinguere in vari gruppi: quelle effettive e liquide, che entrano al 100 % nella massa di garanzia per i creditori. Un secondo gruppo è composto dalle attività segnate nella carta, ma del tutto irrealizzabili; su di esse non resta che passare un frego. Vi sono infine delle attività le quali costituiscono probabilmente la massa più ingente: che sono immobilizzate, cioè non realizzabili in tutto o in parte se non entro periodi di tempo più o meno lunghi. Per determinare il valore attuale di queste ultime, bisogna valutare gli elementi di rischio e poi farne lo sconto.

Di fronte a queste attività, stanno le passività e gli impegni della Banca: fra cui importantissimi i crediti dei depositanti, quelli degli azionisti, quelli delle Banche estere — che facevano apertura alla Disconto e che figurano nel poderoso conto « corrispondenti, saldo creditori » — e quelle aziende industriali e commerciali, a cui la Banca forniva i mezzi per le ordinarie operazioni.

Dal confronto fra le attività e le passività e gli impegni, risultarà quale è l'attivo dell'Istituto, ed il suo passivo: se risulta una passività, è chiaro che i creditori non potranno essere pagati se non su una certa percentuale.

Ma da questa rapida analisi risultano subito due conseguenze importanti. La prima, che le categorie di creditori sono diversissime fra loro: gli azionisti hanno interessi assai discordanti, anzi entro certi limiti antitetici a quelli dei depositanti. E gli uni e gli altri si trovano in opposizione con gli industriali e commercianti finanziati dalla Banca. I primi versarono danaro effettivo; gli altri hanno ricevuto una promessa di credito. E se spingessimo poi la ricerca fra i depositanti e ne facessimo una analisi, troveremmo anche fra di essi assai differenti posizioni giuridiche.

Può lo Stato intervenire d'imperio fra tali posizioni giuridiche e decidere quali di esse debbano avere una precedenza? Evidentemente, no. Qualunque decreto emanasse il potere esecutivo in questo senso, sarebbe incostituzionale e verrebbe impugnato dagli interessati, con sicuro esito giudiziale. Dubito molto, anzi, che gli amministratori giudiziali, i quali risponderanno davanti al Tribunale ed alla massa creditoria, vi darebbero un principio di esecuzione.

Tocca a questi amministratori, piuttosto, di spingere con sollecitudine l'accertamento della consistenza finanziaria dell'Istituto e proporre al Tribunale, eventualmente, un piano di immediato parziale rimborso, in una certa percentuale, ai creditori; e allora potranno anche proporre che questo primo anticipo venga fatto differenziato a seconda dei vari creditori, con speciale riguardo a determinati gruppi di essi. Tutto ciò però va fatto di ragion veduta e in forma pubblica, sicchè gli interessati possano eventualmente fare opposizione al Tribunale, sia pure entro termini brevissimi. Ma, come si vede, è nell'interesse generale che a tutte queste operazioni si proceda *nelle vie legali* e non con un colpo di autorità del potere esecutivo, che lascerebbe adito a recriminazioni e sospetti.

La seconda conseguenza viene ad applicare questa tesi. Fra le varie attività dell'Istituto, abbiamo rilevato che una parte, probabilmente cospicua, è rappresentata da valori effettivi, ma non realizzabili se non ad epoche più o meno lontane. Perchè tali valori possano soddisfare *immediatamente* la massa creditoria, occorre che intervengano altre forze, all'infuori della Banca, le quali, dopo averli valutati, li *scontino* al prezzo attuale che rappresentano, contro danaro liquido. Ora questa operazione di sconto implica già che i creditori della banca non possono, per queste attività, pretendere *oggi* il 100 %: ed implica altresì l'esistenza di quegli organismi, i quali costituiscono il denaro necessario. Altra operazione che, come ognuno intende, non può farsi immediatamente e per cui non si vede come il Governo possa intervenire direttamente. Potrà il ministro dell'industria sfoderare, seguire attentamente le pratiche necessarie, premere moralmente perchè l'operazione non sia strozzinesca. Ma non può evidentemente [illegible] altre banche e banchieri a tirar [illegible] o ad assumere [illegible]

ad a quest'altra condizione. Anche un decreto di simile natura sarebbe incostituzionale e non troverebbe nessuna autorità giudiziaria che lo applicasse. Per la ragione molto semplice, che sarebbe anticostituzionale in Italia un articolo della Costituzione, il quale autorizzi i ministri del tesoro a cavar di tasca ad un cittadino il portafoglio, per introdurlo nella tasca di un altro cittadino.

***

Probabilmente è la natura di questa difficoltà di smobilitare e di far continuare le operazioni normali della Banca, quella che dà vita in questi giorni ad una serie di progetti piuttosto confusi e che in sostanza mirerebbero alla creazione di un nuovo ente di credito, rilevatario della Disconto. Ad esempio, si continua a scrivere intorno al piano di un tale organismo, alla formazione del cui capitale sociale concorrerebbero anche per un terzo i creditori della Disconto, rinunziando, a favore del nuovo ente, al 26 %, pomano, dei propri crediti.

L'impressione della formula non toglie la possibilità di una critica fondamentale, la quale fa perdere ogni valore alla proposta, qualunque sia il modo con cui essa si tradurrebbe in atto. E la critica a questa. Oggi noi non sappiamo né quale è il valore reale del 20 % dei crediti che verrebbero ceduti; e, soprattutto, non sappiamo quando potrebbero venire realizzati. Ove quindi contro questa cessione di crediti il nuovo istituto consegnasse ai creditori della Disconto un certo numero delle nuove azioni, essi avrebbero fatto l'magnifica operazione di smobilizzare una parte dei propri crediti, immobilizzando di altrettanto il nuovo ente. E varrebbe proprio la pena di creare una nuova banca di depositi, la quale iniziasse la propria vita immobilizzando subito una parte del proprio capitale azionario! Di fronte ad un istituto di questo genere, noi non potremmo che ammirare i ragionamenti italiani perchè si guadagnassero bene dal depositarsi un solco.

La quale considerazione ci porta subito a stabilire questo principio, che dipendale alle norme della più sana tecnica bancaria. Occorre, cioè, fare una netta distinzione fra due problemi, che devono essere tenuti assolutamente separati l'uno dall'altro: il problema della smobilizzazione delle attività della Disconto, e il problema della eventuale creazione di un nuovo organismo di credito ordinario, che prenda il posto della Banca che ora scompare. Perchè, poi, che la Banca di Sconto debba scomparire, questa mi sembra una necessità evidente e fuori di ogni discussione ragionevole. Ma se una nuova banca deve sorgere, questa deve iniziare la sua vita con un capitale e con delle attività assolutamente liquide, nella speranza che possa diventare un istituto di depositi modello e non influenzato fin dal principio con delle immobilizzazioni: le quali, in lingua povera, significherebbero semplicemente questo, che i creditori della Disconto con le proprie forze, e con un liquidabile lento di decorrere, sarebbero riusciti a riversare sul risparmio degli italiani una parte dei danni che invece devono essi sopportare. La perdita avrebbe cambiato di indirizzo, ma non cesserebbe menomamente per questo di rappresentare una perdita: con l'altra assai maggiore aggravante che si creerebbe un nuovo organismo difettoso, con sommo discredito del nostro paese.

Invece, per le smobilizzazioni, sarà possibile che proceda per suo conto la Banca cessante, come istituto di liquidazione; oppure un nuovo apposito istituto, che deve però venire creato precisamente per questo scopo dichiarato e deve venire lasciato libero di assumere le attività a lunga scadenza al loro prezzo di mercato.

***

Accenno solo invece, perchè si tratta di una questione tecnicamente risolubile con minori difficoltà, ad un ultimo punto: la situazione di quelle aziende industriali e commerciali, specialmente del mezzogiorno, alle quali la Disconto aveva aperto dei crediti per le ordinarie operazioni commerciche.

Qui pure naturalmente l'opera dello Stato non può che essere di intermediario e di coordinatore. Per quegli enti per i quali il credito aperto dalla Banca sopravvive il valore potenziale, non vi è evidentemente nulla da fare. Ulteriori aperture di credito altro non farebbero, che creare delle perdite a carico dei sovventori.

Quanto agli altri, invece, l'azione dello Stato, specialmente se sollecita, può tornare utile in un certo modo. Le altre banche hanno i propri mezzi già legati in gran parte per i propri scopi e può accadere che esitino ad impegnarsi in nuove operazioni, anche se ottime, per mancanza di disponibilità. In tal caso mi sembra che il Governo potrebbe autorizzare gli istituti di emissione a creare del credito bancario a favore delle banche di credito ordinario, che scontassero le cambiali, e comunque aprissero crediti, agli stessi clienti della Disconto. E chiaro che in simili condizioni non si potrebbe parlare di inflazionismo e quindi l'operazione sarebbe non sarà corretta, che opportuna.

Tali mi sembrano i capi essenziali di una liquidazione. E mi sia permesso l'augurio che, elevandosi al disopra delle personali e dei clamori, il Governo e specialmente il ministro dell'industria, interpreti l'ansietà e la bellezza del loro ufficio. Da una corretta liquidazione, il credito degli italiani può uscire all'estero grandemente considerato.

ATTILIO CABIATI.

DA ALESSANDRIA.

Fatto delitto presso Ovada. — La signorina Luigina Carolina di anni 20, nubile, figlia di Stefano Pallavicini, di Ovada, fu trovata stamane cadavere nel proprio letto, in seguito a profonda ferita alla gola, prodotta da un rasoio. Accanto al cadavere fu trovata una lettera diretta al fidanzato, nella quale la povera ragazza dichiarava di volersi uccidere perchè non poteva sposare il giovane, a cui si era promessa sposa, per l'opposizione dei genitori. Si ritiene che la ragazza si sia suicidata in seguito a dissidi sorti con i genitori, i quali non volevano che sposasse il fidanzato, perchè troppo povero. Si sospetta che il padre della ragazza, dopo averla uccisa, abbia simulato il suicidio per sottrarsi alle conseguenze del delitto. Il padre della ragazza è stato arrestato.

Come è fallita
la Banca Industriale Agricola
L'arresto dei Direttori

Roma, 19, sera.

Il Tribunale Civile di Roma, seconda Sezione, in dichiarato il fallimento della Banca Industriale Agricola, con sede in Roma, via Tritone, 46, nominando curatore provvisorio l'avv. Ulisse Bobbi. Della Banca fu creata nel 1923, con un milione di capitale, prevalentemente costituito da locali, mobili ed altro, tanto che su un primo versamento il Tribunale non volle omologare l'atto costitutivo. Una assemblea di azionisti, tenutasi il 6 settembre ultimo scorso, decise l'aumento del capitale, con la nomina di nuovi amministratori, i quali per altro subordinarono la loro accettazione all'aumento effettivo del capitale. Trattando la Banca iniziò lo svolgimento del suo programma, che era quello di aprire sedi a Firenze, a Bologna, a Milano, a Rovigo, a Forlì, a Rimini, a Teramo, ecc. Però il capitale nuovo non arrivò mai ad essere versato, onde i nuovi consiglieri dichiararono in parte di non accettare di essere messi nel Consiglio ed amministrazione. Rimasero così in carica i vecchi amministratori per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. Questa condizione precaria della Banca non impediva di assumere numerosi e svariati impiegati, con versamenti di cauzioni, che venivano dapprima incamerati e poscia tramutati in conto azioni e in conto corrente. Il 5 dicembre ultimo scorso si tenne una nuova assemblea di azionisti, che fu quanto mai burrascosa, perchè gli impiegati reclamavano la restituzione delle loro cauzioni e il pagamento dei loro stipendi. Allora, in seguito ad invito dei direttori Alagna, di Roma, e Mercora, di Milano, nonchè del Consiglio direttivo, l'assemblea fu rinviata al 22 dello stesso mese per avvisare nel frattempo ai mezzi adatti a salvare la Banca. E poichè la prima Commissione nominata non era riuscita a presentare nessun progetto concreto, non risultando altra attività all'infuori dei locali sociali, venne nominata una seconda Commissione per trattare con i presidi rivelatari, signori Martines, di Roma, e Sartorio, di Firenze, dietro i quali, dicevano essi, stavano delle Banche. Questa Commissione riuscì così composta: avv. Daniele, avv. Saraiva, dottor Palermo, signor Martelli, signor Cespa. Questa Commissione si è riunita l'altro ieri.

In seguito a mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore, stamane sono stati tratti in arresto nelle loro abitazioni l'ex-direttore della Banca Industriale Agricola, Celli Mario, di anni 34, da Torino, e l'attuale direttore della Banca stessa Alagna Vincenzo, di anni 70, da Genova, entrambi domiciliati a Roma. I Celli e l'Alagna sono imputati di truffa, appropriazione indebita qualificata e continuata.

La malattia del Papa

Roma, 19, notte.

Anche ieri il dottor Battistini ha visitato due volte Benedetto XV, ma, facendo piena astensione dalla santa libra del Papa, è ritardi ritornare alla propria abitazione. Le condizioni del Pontefice erano ieri sera abbastanza soddisfacenti. La febbre dopo la sua discesa era risalita, anzi come avviene sempre in queste forme influenzali, e non si era manifestato alcun fenomeno di cattive condizioni destanti preoccupazioni. Durante la notte è stato disposto un servizio di assistenza e di vigilanza, appena avvertibile dal Pontefice, che non vorrebbe mai disturbare nessuno e che si impressionerebbe forse se vedesse troppa gente affaccendarsi intorno alla sua persona.

Si era detto stamane da qualche giornale che il Pontefice era stato visitato dal senatore Marchiafava; ma ciò non è esatto. Ieri nel pomeriggio si recò in Vaticano in automobile il prof. comm. Bignami, che abita a Roma in via Torino. L'illustre professore, per consiglio dello stesso prof. Battistini, venne con lui un consulto dal quale si potè dedurre che il processo bronchitico lasciava il suo corso risolvere e che anzi accennava a diminuire di intensità, scomparire il prof. Bignami è tornato nuovamente in automobile in Vaticano. Erano le 5 salite con l'ascensore non alle terze logge dove trovasi l'appartamento del Papa, il professore è stato introdotto da mons. Migone nella stanza del Pontefice. Secondo quanto si afferma in Vaticano, un notevole miglioramento si nota nelle condizioni di salute del Papa, il quale per altro è stato consigliato a rimanere in letto per qualche altro giorno, data specialmente la stagione attuale.

Dopo la visita dei medici il cardinale segretario di Stato si è recato presso il Pontefice rimanendovi alcune mezz'ore ed è quindi uscito apparentemente soddisfatto della visita. Il cardinale Gasparri si quanto lo interessasse sulla salute del Papa ha assicurato che Benedetto XV ha passato una notte tranquillissima e che le condizioni di salute non erano peggiorate da ieri. Ed a confermare queste affermazioni il cardinale ha aggiunto di presenti il seguente bollettino: «Le condizioni di ieri e di stamane. Complessivamente una collezione di tre bollettini che suonano allarme senza dire nulla di preciso. Notizie precise nessuno recano che il Papa ha mostrato durante tutta la giornata una specie di sofferenza nervosa ed in dato molto in fatto a letto i suoi famigliari. La temperatura ha oscillato fra i 37,9 di ieri, 39,5 di stamane e i 38,9 di stasera alle ore 18. Sin dal principio il prof. Battistini ha voluto essere spiegazione dall'amarica del prof. Bignami, specialista delle malattie delle vie respiratorie. I due sanitari deportina convennero nella diagnosi di un'affezione bronchiale, ma nelle ore più tarde della sera si è fatto largo l'idea che l'affezione bronchiale possa essere complicata da un processo di flogosi polmonare. Naturalmente il più completo riserbo si mantiene ed alle 21 il portone di bronzo è stato chiuso, ma gli inviati del Papa parlano di una ricaduta influenzale trascurata od aggravata dalla mancanza di cura dell'augusto infermo, proprio nel momento in cui le più vigili cure sarebbero state necessarie. Questa diagnosi si è accreditata dopo la visita serale del prof. Battistini, il quale, durante la notte, resterà per ogni avvenienza in Vaticano.

Benedetto XV mantiene elevatissimo il suo spirito mostrando una grande serenità ed una perfetta visione del suo stato che, se non è gravissimo, non cessa, data l'età, di essere adiquanto preoccupante. Il prof. Marchiafava è stato invitato a visitare l'augusto infermo. Alle 21, ora di chiusura del portone di bronzo, l'illustre clinico non era ancora andato in Vaticano.

Il Papa e i suoi medici
Inizi e sviluppi del male

Roma, 19, notte.

Al Vaticano impera il vecchio sistema di tenere tutto nascosto. Se ciò giova o nuoce è chiacchiera per i medici. Il caso qui di Benedetto XV, i medici curanti del Papa informano di volta in volta ai mezzi adoperati e descrivono minutamente ad una cerchia affollata e devota di cardinali e di prelati, che accorrono ogni giorno a corte, non si fanno di mezzo la persona del Papa, e il pubblico, che accorre in massa in piazza San Pietro, nell'interesse di quel sovrano vegeta sempre vivo ed attivo, se non vegeto, ecco le notizie sulla salute del Papa Benedetto XV. Il Papa era sofferente da oltre tre giorni. Abituato al regime di ferrea ed igienica buona salute da oltre trent'anni, non può si volesse persuadere della possibilità di un malessere o di una indisposizione. Volle continuare col sistema di lavorai da letto di buon mattino. Non volle dare importanza alla variabilità della temperatura instabile che imperversa in Roma e, senza accennare a nessuna ribellione, non diede nessun orecchio ai consigli ispettivi che gli venivano moltiplicati con affettuosa insistenza. E' un fenomeno che è degno di essere apprezzato al suo giusto valore. Ma la mattina del giorno 18, dopo avere celebrata la Messa nella sala Matilde e dopo avere distribuita la Comunione a un centinaio e mezzo di persone e dopo avere diretto a questa anche un discorsetto, il Papa si sentì male. Ma tenne duro. Tirò in lungo con persistenza notevole sino a mercredì, ma poi dovette cedere e mettersi a letto.

L'archiatra prof. Battistini rilevò una attività febbrile ed intervenne tentando di imporre il riposo al Papa che si ribellò a non volle assolutamente ascoltare i consigli che gli venivano dati con affettuosa pressione dai famigliari. Anche a letto ed anche sotto febbricitante il Papa volle ricevere il cardinale Vallfré di Bonzo, che sostava alla soglia in udienza ufficiosa e quindi anche il nuovo delegato apostolico al Giappone ed infine il padre Genocchi al quale pare avesse quale che cosa di molto importante da dire. Il cardinale Gasparri, in questo periodo di tempo, non ebbe riposo. Fu chiamato e richiamato al letto dell'augusto infermo e dovette avere seco lui parecchie conferenze. Oggetto di queste affannose e preoccupanti conversazioni fu la visita del re del Belgio il quale dovrebbe arrivare a Roma il giorno 23 e visitare il Papa subito col cerimoniale ben noto.

Dovette mettersi in azione un complicato ingranaggio, sia presso il ministro del Belgio al suo governo, sia presso il governo italiano. Quest'azione si risolvette col concorso della Corte belga mediante il rinvio della visita dei sovrani belgi che vorranno a Roma quando il Papa potrà ricevarli nella prefissata udienza solenne. Il Papa non trovò requie finchè il cardinale Gasparri non ebbe comunicato che questa visita dei reali belgi era economicata. Giova notare che questa compunzione che molta parte il cardinale Vannutelli decano del Sacro collegio, il quale intercede personalmente presso il Re del Belgio che egli qualifica come suo amico. Egli fu infatti padrino di Cresima del sovrano belga.

Il prof. Battistini ieri constatava l'esistenza dell'affezione bronchiale. Stamane ha dichiarato che persistevano le condizioni di ieri ed alle 11 infine ha confermato la sussistenza delle condizioni di ieri e di stamane. Complessivamente una collezione di tre bollettini che suonano allarme senza dire nulla di preciso. Notizie precise nessuno recano che il Papa ha mostrato durante tutta la giornata una specie di sofferenza nervosa ed in dato molto in fatto a letto i suoi famigliari. La temperatura ha oscillato fra i 37,9 di ieri, 39,5 di stamane e i 38,9 di stasera alle ore 18. Sin dal principio il prof. Battistini ha voluto essere spiegazione dall'amarica del prof. Bignami, specialista delle malattie delle vie respiratorie. I due sanitari deportina convennero nella diagnosi di un'affezione bronchiale, ma nelle ore più tarde della sera si è fatto largo l'idea che l'affezione bronchiale possa essere complicata da un processo di flogosi polmonare. Naturalmente il più completo riserbo si mantiene ed alle 21 il portone di bronzo è stato chiuso, ma gli inviati del Papa parlano di una ricaduta influenzale trascurata od aggravata dalla mancanza di cura dell'augusto infermo, proprio nel momento in cui le più vigili cure sarebbero state necessarie. Questa diagnosi si è accreditata dopo la visita serale del prof. Battistini, il quale, durante la notte, resterà per ogni avvenienza in Vaticano.

Benedetto XV mantiene elevatissimo il suo spirito mostrando una grande serenità ed una perfetta visione del suo stato che, se non è gravissimo, non cessa, data l'età, di essere adiquanto preoccupante. Il prof. Marchiafava è stato invitato a visitare l'augusto infermo. Alle 21, ora di chiusura del portone di bronzo, l'illustre clinico non era ancora andato in Vaticano.

Il processo per i fatti di Balzola

Alessandria, 19, notte

Si discuterà in seguito avranno nell'aula Corte a Balzola, presso Casale Monferrato, tra carabinieri e fascisti, in cui venne distrutta la Casa del Popolo, perchè il comunista Allara, Agosto e forse alcuni fascisti e carabinieri, quanto detti accusati furono rinviati all'aula dell'istruttoria questa si è chiusa ora con la sentenza della Corte d'Appello che proscioglie anche certi Cerruti Nicolò e Bogetone Luigi dall'imputazione di omicidio; quest'ultimo però, unitamente ad altri due individui, dovrà sopportare del resto di detenzione. La causa si discuterà in Tribunale avanti alla Corte d'Assise nella primavera prossima.

I TELEFONI DELLA «STAMPA» PORTANO I NUMERI 11-15 DIREZIONE — 11-20, 25-60 REDAZIONE — 65-01 SOLUCENTO LA CRONACA INTERCOMUNALE)

TEATRI E CONCERTI

Il sogno di una notte d'estate
di Martinez Sierra

(*Teatro Carignano* - 19 *gennaio* 1922)

Il titolo di questa sentimentale e ironica commedia di Martinez Sierra un commediografo spagnuolo quasi ignoto fra noi, ma che nel suo paese gode buona fama, tanto che si lamenta non produca più colla intensità di un tempo) fa pensare a grandi cose. Contiene in-se, per gli echi che risveglia, richiami ad opere tanto belle e forti, che il giudizio ne viene turbato. Ed è un male! Un male perchè per giudicare questo è necessario scordare gli altri «Sogni» che autori di ben più alta genialità hanno portato in teatro, i maggiori almeno, quelli che il tempo ha rispettato e che per generale giudizio sonavila considerarsi capolavori e per lo meno opere di vasta significazione. L'arte del Martinez Sierra è fatta di sumplicità, di sfumature, di piccola conicità. Vi è nel suo temperamento artistico un che di adolcinato e di femminico. Passioni, contrasti, aspirazioni, slanci e desiderii, sono coloriti serenamente e lenemente. Bilanci, almeno per quanto si riferisce a questo *Sogno*, che richiamano a... Tommasina Guidi. Quel buon branco che vi può essere in più, è superficiale.

Tommasina Guidi? Un po' poco. Poco, certo, se si pensa a quell'orgia di colori che è il *Sogno di una notte d'estate* di Shakespeare; alle visioni tormentose e fantastiche di Maurizio Maeterlinck, nelle quali, azione e immagini, sono barbagli di luce nel buio dell'oltremondo; ai poemi drammatici, che dalla stazione dei fiori come quella dei frutti, non traspare se non uno spasmodico desiderio di volutà; e quello stesso «Sogno» di Henry Bataille, breve lamento inteso a dimostrare che ogni creatura è prigioniera della prima immagine che l'Amore le ha creato nel cuore. Il *Sogno* del Martinez Sierra, è una commedia senza pretese di forza e originalità, senza azioni travolgenti, senza simboli; l'azione è chiara, limpida, semplice, semplice fin troppo.

Nella commedia di Martinez Sierra, come nel *Sogno di una notte d'estate*, abbiamo per protagonista un atto gro e non perverso mistificatore, non il mistificatore del commediografo spagnuolo non ha la malizia, l'arguzia, la giocondità del folletto del poeta inglese. Manca di fantasia. Puck, nel Sogno shakespeariano semina a capriccio illusioni e disillusioni, fa di ogni sua atto una burla, di ogni sua parola uno scherzo, e conosce la sottile arte dell'ironia; è un piccolo essere chimerico a cui piace cavalcare su di un raggio di luna. L'oggetto e conosce la vanità delle passioni umane: se che fanno soffrire, ingannano, ma altresì rendono bella il vivere, l'essenza l'espressione formale. Il Puck del Martinez Sierra è un ragazzino di non grande levatura, (scrive appendici per giornali, ad un tanto la puntata e modificando l'andamento dei suoi romanzi secondo il consiglio dei critici ed il parere dei lettori tramutato in fantasma per far precipitare nel cuore di una bella ingenua. Alma, molte delle sue giovanili illusioni ed insegnarle che il romanzo è una cosa e la vita è un'altra, ma che nel romanzo, come nella vita, l'unica cosa bella è l'amore. Questo e altre verità comuni. Il romanziere Lodgi di Cordova, chiamato a volte Fantasma, a volto Raperez, si presenta nella casa di Alma in un modo un po' inusitato. Un foglio, Lampegna, piove. Una raffica di vento gli porta via il cappello e lo fa volare nella stanza ove la bella Alma, a lume spento, medita sulla aridità della vita, sul destino che condanna le donne a restare sempre in casa mentre lascia gli uomini liberi di muoversi a loro talento e sceglie un marito, uno di questi appassionati mariti che non si trovano se non nei romanzi. Luigi di Cordova, deciso a rapire il suo cappello, scala il balcone della stanza di Alma e si presenta a lei. Un nuovo colpo di vento fa sì che i capelli della fanciulla si attorcigliano intorno al bottone della manetta del romanziere, per modo che i due giovani restano l'uno nelle braccia dell'altro. E non si conoscono. E' possibile che dei ragazzi di vent'anni, o poco più o meno, senza volerlo, siano stati stretti l'uno all'altro, al buio, non finiscano per innamorarsi ed abbracciarsi sul serio? No, vero? E così succede al romanziere ed alla bellissima spagnuola. Luigi di Cordova scopre che la fanciulla è una assidua lettrice dei suoi romanzi e desidera conoscerlo; finge di essere il signor Raperez e, con un trucco la invita a recarsi a casa sua. Il caso la mette poi in presenza di una *dinette* che è l'amante di Luigi e ne sveglia la gelosia. Intimo nella notte seguente, o forse nella stessa notte, perchè si tratta di un sogno e pare continui, il romanziere viene a nascondersi ai piedi della fanciulla e ad implorare di essere fatto felice. E si fanno felici in due, col poco consenso della mamma, che l'idillio ha, se non dovuto, sospinto e facilitato, e dei tre fratelli di Alma, tre simpatici tipi di giovinotti, ai quali il Martinez Sierra affida il compito di rappresentare quello che sono le tre grandi di aspirazioni della gioventù: l'amore, la gloria, il denaro. Ed il quadretto si chiude tra queste linee.

Ho ricordato Tommasina Guidi. Mi sia permesso il suo nome alla memoria la civetta di vento che getta il cappello del romanziere ai piedi della bella spagnuola. Meglio però quello di Anton Giulio Barrili, L'amatore e i figli di questo *Sogno* non gradì di non pochi romanzi dello scrittore genovese.

Il pubblico che applaudiva ieri sera il Carignano si è interessato e direi anche divertito, perchè ha accolto festosamente i tre atti del Martinez Sierra. La Vergani e l'Almirante si sono prodigati. Merito loro se la commedia è stata applaudita e si ripete.

gi. mi.

All'Alfieri

Ricordiamo che è stasera che Emma Gramatica dà la prima rappresentazione della nuovissima commedia in 3 atti di Pierre Wolff: *Il velo lacerato*.

Al Trianon: *L'piasi d'vive.*

La Compagnia Tesa-Benelli, diretta dal cav. Dante Testa, mette in scena stasera una novità: *L'piasi d'vive*, tre atti di Nicola ed Anfossi. Due autori nuovissimi nel Teatro dialettale. Ricordiamo che il Nicola è l'autore di quel bellissimo *Monsù Travet*, che tanto successo ebbe quando per la prima volta venne rappresentato. L'attesa è vivissima.

TRIO SIROTA AL LICEO

Come già fu detto, stasera venerdì, ore 21 precise, al Liceo Musicale, concerto del Trio Sirota. I biglietti d'ingresso si possono acquistare al prezzo di L. 10 presso il negozio di musica Giuppino (via Po 3) oppure all'ingresso della sala.

La prima di *Vally* al Regio

La prima rappresentazione della *Wally* di Catalani, con gli interpreti già indicati, avrà luogo in turno dispari d'abbonamento domenica sera alle ore 20.45. Sabato sera, in turno pari, ultima rappresentazione d'abbonamento del *Trovatore*. Domenica, in «matinée» alle ore 14,30. *I Puritani*, a prezzi ridotti. La vendita dei biglietti per la *matinée* e per la rappresentazione di sabato comincia questa mattina, venerdì, alle ore 10: quella per la prima di *Wally* sarà iniziata sabato.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

REGIO (Società del Teatro Regio) — Stagione lirica. — Riposo.
CARIGNANO (Comp. drammatica di D. Niccodemi) — Ore 21: «Il sogno di una notte d'agosto» commedia di Martinez Sierra.
ALFIERI (Compagnia drammatica Emma Gramatica). — Ore 21: «Il velo lacerato», commedia di Wolf.
GERBINO (Compagnia Reale Italiana). — Riposo.
EMANUELLA (Comp. d'operette Bonaz-Marcocchi). — Ore 21: «La maschera blu», operetta di Lehar.
BALBO — Ore 21: «Poesi l'autore», rivista.
ROSSINI (Comp. dialettale Maria Castagneto) — Ore 21: «Va in berlotta», vaudeville di Vaccaj.
TRIANON (Compagnia piemontese Testa-Benelli). — Ore 21: «I piasi d'vive», commedia.
GIANDUJA (Marionette Tortosa). — Riposo.
MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.
CIRCOLO DEGLI ARTISTI — Esposizione d'Arte, aperta dalle ore 10 alle 12 di ogni giorno e nelle sere di lunedì e venerdì dalle ore 21 alle 23.

12-15 HP. Normale
UN'AUTOMOBILE di CLASSE
3 Concorsi — Coppa del Garda 1920, GRAN PREMIO D'ITALIA 1921
3 Vittorie — Coppa dell'Alpi (Svizzera) 1921, Corsa in salita
75 Km. all'ora - 7 Kg. benzina
Tassa circolazione 1922 L. 550
TORPEDO - LIMOUSINES - GUIDE INTERNE
Agenzia Generale Automobili OM - Brescia
Cercansi Agenti per il Piemonte pel MIDI

TORINO - VIA FREJUS, 21
Nuovi modelli nei tipi diversi

Casse-forti G. POESIO & C.
Fabbrica a RIVOLI TORINESE
Recap.: via Arcivescovado, 6, Torino
CATALOGO A RICHIESTA
Specialità in cassette da murare

BRILLANTI e PERLE
compra al più alto prezzo
LA PERLA - Galleria Subalpina, Torino

Epidemia d'Influenza
Preservatevi
prendendo un cucchiaio mattina e sera di
Elixir Amaro Febbrifugo
dell'Antica Farmacia Ordine Mauriziano Galleria Umberto I (Porta Palazzo) - TORINO.
Nelle principali Farmacie

MACCHINA TIPOGRAFICA ROTATIVA a quattro colori adatta per giornalini e qualsiasi lavoro
MONTATA in ROMA
VENDESI
PISANI GIANCIO, F. Mignanelli, M. Rosa

GIOIELLI - PERLE
oro usato, platino, argenterie, compera, premi occasionali, la sorta Casa G. VIGLIANI, via Genova, 1.

FLORIO
IL MIGLIOR MARSALA
RACCOMANDATO DAI MEDICI

PER MALATTIE NERVOSE e MENTALI
Casa di Cura
in TROFARELLO (20 minuti da Torino)
Telefono 05. 1489

SIFILIDE Impurità del sangue
Cura sicura, guarigione certa, radicale, colle insuperabili 1178
Pillole ALVETAL
in scatole di L. 2.0, 10 grade. — Ogni scatola deve essa in tutte le primarie Farmacie. — Cura completa a grande litr. 6.
Dom. COURTOIS, c. Accademia Albertina, 5, Torino

MALATTIE VENEREE Sifilitiche e Pelle
Dott. SINOPOLI, Via Stochi, 28 — Dalle 11 alle 16.

Prof. BIZZOZERO MALATTIE VENEREE, PELLE SIFILIDE
Via Campana, 31 (corso d'Azeglio) ore 13-15; fest. 10-12.

Dott. MALDONATO
Malattie Pelle - Veneree - Sifilitiche
Via Massena, 40 — Ore 9-12; 13-15; 19-20

MALATTIE VENEREE SIFILITICHE PELLE SESSUALI
Dr. GALVI, c. S. Martino, 7 (P. Susa), ore 13-15, 19-21

OSTETRICA REGGE Pensione Massima discrezione
Cure mediche. - Via Po, due isolato Piazza Castello.

OSTETRICA BOSSELLO già assist. R.M.
Cure mediche, via Garibaldi, 40. — Dalle 9 alle 17.

GRANDE ESPRESSO
"CONTE ROSSO"
20.000 Tonn. - 20 Miglia
dall'ITALIA a NEW YORK in 9 GIORNI
Prossime partenze da GENOVA pel
NORD AMERICA
15 FEBBRAIO - 9 MAGGIO
13 GIUGNO - 18 LUGLIO - 22 AGOSTO
16 SETTEMBRE
SUD AMERICA
25 MARZO
(viaggio straordinario)
Dirigersi al LLOYD SABAUDO - Direzione GENOVA Via Sottoripa, 5
AGENZIA di TORINO (ingresso via Negarville) LUIGI ORSO TORINO (Via XX Settembre, 3) Telef. 60-54

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Appendice della STAMPA (63)

MAGA D'ORO

Romanzo

di M. A. FLEMING

— Sapete, signor Dennison, — ella disse — che siete sempre il benvenuto ogni qualvolta vi presentate. Non si rimarca mai i cattivi servizi come quello che mi avete reso. Siete ben gentile di esservi ricordato di me e di essere venuto subito... Permettetemi di presentarvi a lord Dynely; ma voi lo conoscete forse?

Ella guardò il biondo lord con un'espressione di dubbio. Conoscerlo? Oh! lo conosceva sicuramente, e sul volto di lui si leggeva una viva contrarietà.

— Che diamine vi conduce a Parigi — egli domandò a Dennison, brutalmente.

— Quando siete arrivato?

— L'ho detto: stasera.

— Dove siete alloggiato? — domandò ancora Enrico.

— Al *Grand Hôtel*, mio caro.

Silenzio. I due uomini si guardarono diritto, chiaro, in faccia, corrucciato, sospettoso da parte di Enrico, lento e risoluto da quella di Terry.

Enrico fu il primo a battere in ritirata; alzò le spalle e sorrise quasi con disprezzo.

— Oh! oh! ha il dono dell'obliquità — egli disse — andate dove volete, egli approfondendo meno ve lo augurerò.

— Andate alle Nouveautés stasera? — domandò Felicia.

— Sì, — rispose Terry — ed ho avuto il piacere di vederla nel ballo la *Maga d'oro*, ove è irresistibile. La vedremo nella prossima stagione a Londra?

Felicia rise civettuola e guardò con malizia la faccia scura di lord Dynely.

— Ah! chi lo sa? — essa rispose. — La prossima stagione di Londra incomincierà due mesi, non è vero? Chi può dire ciò sarà fra due mesi? Amico mio — ella soggiunse rivolgendosi a lord Dynely, — di realmente m'avete presa. A domani?

— A domani — rispose lord Dynely.

— Ah! Felicia lasciate domandarvi che cosa pensate di me?

— Mi domandavo se vi sarebbe una Felicia al Bilon Théâtre la prossima stagione per salvare un poco quel soporifico teatro. Mi domandavo se ella non sarà già, allora, principessa Venturini.

Felicia sorrise; la gelosia, l'irritazione che Enrico non poteva dissimulare la divertivano immensamente.

In quel momento un domestico entrò ad annunciare che la cena era pronta.

— Signor Dennison — disse la bella signora — volete offrirmi il vostro braccio?

I domestici sollevarono le portiere di velluto e si passò nella sala da pranzo. Anche là v'era una grande profusione di fiori e di lumi, e la tavola scintillava come un quadro fantastico. Nel mezzo delle grandi coste d'argento contenevano i fiori e le frutta più rari.

Quando tutti ebbero preso posto a tavola, vi fu qualche momento di silenzio. Il cuoco di Felicia era famoso, e le sue opere artistiche erano meglio apprezzate col silenzio. Nulla di più delicato, di più squisito, in fatto di vini e di vivande, poteva essere servito su tavole reali o imperiali. Passato il primo fascino di calma, la conversazione si ravvivò e divenne generale, le risa risuonarono ed i convitati, che erano tutti uomini e donne intelligenti si emmendavano le frasi spiritose con parte all'altra della tavola.

Felicia, gustando le salse delicate e bevendo bordeaux e champagne, chiacchierava, rideva e guardava lord Dynely, che le era seduto di faccia, con un'aria canzonatoria che lo irritava. Egli parlava poco e beveva più che non mangiasse.

L'arrivo improvviso di Terry lo aveva molto contrariato. Qualche cosa negli occhi dell'amico lo turbava e gli faceva presentire che non per nulla era venuto a quella cena.

In mezzo a tutta quella magnificenza profana, il volto della moglie gli appariva tal quale lo aveva veduto poche ore innanzi, pallido e mesto, ma soave e rassegnato. Fra la bruna capigliatura della bellezza egli vedeva il mazzolino di rose bianche che Crystal gli aveva dato nella giornata e vedeva risplendere ai suoi polsi i due magnifici braccialetti seminati di grossi brillanti che egli le aveva regalato due sere innanzi in occasione della sua bonificata.

— Amico mio, — gli disse Felicia sorridendo mentre si alzavano da tavola per passare nel salone, — mi ricordate colla vostra faccia lunghe, la testa di morto degli egiziani. Non erano gli egiziani che avevano sempre una testa di morto nei loro festini come per ammonire mortali? Però quella parte non sta bene rappresentata da un biondo, ne da un uomo intorno nel periodo della luna di miele.

— Ah! lasciate tranquillo — disse Cecilia Robert, una bella e celebre cantante. — Sua signoria pensa senza dubbio al sermone che gli farà mylady quando egli tornerà a casa.

— Se l'ora tarda incoraggia i sermoni dell'alcova, — disse a sua volta Adele Devarots, un'altra illustre attrice, — mylord deve essere già assuefatto ad udirli. Che lo sappia, da quindici giorni in qua egli non è mai tornato a casa prima delle quattro del mattino.

Enrico lanciava sguardi terribili sulle impudenti signore che gli rivolgevano quelle insolenze in faccia. Il volto di Dennison aveva subitamente oscurato ed aveva preso un tale espressione di minaccia che Felicia, scorgendola, se ne impressionò e cercò subito di cambiar discorso.

— Caramel qualche cosa, Adele — ella disse con autorità, approfondendosi nella sua poltrona preferita. — Il signor Dennison non ci ha mai sentite, non è vero?

— Non ho mai avuto quel piacere — rispose Dennison.

La bella artista sedette al piano e incominciò una romanza. Gli altri si disposero pel salone per fumare e giuocare. I colori di Felicia erano, alla lettera, l'asilo della libertà. Lord Dynely andò a posarsi presso al piano; aveva le guancie accese, lo sguardo inquieto.

In quanto a Terry, Felicia, gentilmente, gli aveva fatto posto presso di sè.

Sopra al piano, precisamente di faccia al luogo dove erano seduti, stava appeso un quadro, il famoso quadro «Il Crepuscolo», che aveva destato tanto entusiasmo nel mese di maggio all'Accademia.

— Io sempre avuto la mania, signora — disse Terry guardando il quadro, che quella donna le rassomigli immensamente. Non le ho mai veduta quell'espressione, e sono non vederla mai; infatti la rassomiglianza è grande e reale. Non trova che ho ragione?

— Sì, avete ragione — rispose Felicia arrossendo.

— E strano e bizzarro — riprese Terry — perchè Locksley... Caro!! voglio dire, non l'avevo mai vista. Ditelo domandai più volte; egli provava ripugnanza pel teatro e non era mai stato al Bijou.

Il leggero sorriso scomparve dalle labbra di Felicia ed i suoi occhi neri presero un'espressione strana fissandosi sul quadro.

— Non è mai stato al Bijou? Non mi ha mai visto? Ne siete sicuro?

— Sicurissimo; me lo disse lui.

— Ah!! esclamò [illegible] ripugnanza pel teatro e per [illegible] — disse Felicia. — La sua storia [illegible] conosciuta... un vero romanzo. [illegible] vero? Vive ella ancora?

(Continua)

CRONACA CITTADINA

I feroci assassini della vedova Grasso sono due operai siciliani

Uno di essi, arrestato, addossa al compagno la responsabilità del delitto

Il giovane dal soprabito "noisette„ identificato ma non ancora rintracciato - La commessa arrestata come presunta complice - Esistenza equivoca ed oziosa - Come fu preparato il delitto, secondo la versione dell'arrestato - Gravi indizi designano i due assassini anche quali autori del delitto di via Belvedere.

Il duplice mistero dell'assassinio della vedova Grasso, in via San Massimo, e della vedova Boella, in via Belvedere, è finalmente svelato: l'atroce incubo ha cessato di gravare sulla cittadinanza, profondamente commossa da così orrendi delitti. L'uno e l'altro si ricollegano strettamente, non soltanto perchè le due vecchie donne erano amiche affezionate, ma perchè un sinistro destino ha voluto che esse cadessero sotto i colpi dei medesimi assassini.

La lunga fatica dei funzionari e degli agenti investigatori, designati dal Questore, comm. Carrassi, a compiere le non facili indagini, è stata coronata dal successo ed ha rivelato, per tutta una lunga serie di indizi che costoro, spinti dalla prospettiva di un notevole lucro, avrebbero ucciso anche la infelice rigattiera di via Belvedere. La cittadinanza deve essere grata al Questore, comm. Carrassi, ed ai suoi collaboratori diretti: il cav. avv. Palma, capo della Polizia giudiziaria, il comandante interinale della Squadra Mobile, cav. Failla, il giovane vicecommissario, dottor Camilleri, gli ispettori e agenti investigativi Gallia, Di Pietro, Cammaudo, Langasco, Penzi e Monti.

La notizia che la Polizia aveva potuto identificare gli autori dei due nefandi misfatti era a nostra conoscenza fin dalla mattina di mercoledì (e lo sanno le persone che furono da noi interrogate su questo o quel particolare), ma ci parve che, lasciando le nuove circostanze emerse dall'indagine, avremmo aiutato l'Autorità nel suo difficilissimo compito. Volutamente, quindi, da ieri mattina non pubblicammo più un rigo sul delitto di via San Massimo, perchè se le prime rivelazioni da noi fatte sul misterioso individuo dal soprabito «noisette», che si era accompagnato alla commessa della disgraziata vedova Grasso, avevano servito a qualche cosa, ogni nuovo particolare avrebbe potuto compromettere il risultato finale che la Polizia si riprometteva.

Fatta questa premessa, crediamo di richiamare alla memoria dei lettori i particolari più salienti del delitto di via Belvedere, poichè per quello recentissimo di via San Massimo il ricordo è chiaro e vivo.

Nel pomeriggio del 10 novembre scorso, la rigattiera Giovanna Galletti vedova Boella, veniva trovata morta nella sua bottega. L'impressionante scoperta fu fatta proprio da una figliuola della infelice vecchietta, a nome Adelina, che si era recata a tenerle compagnia. Entrando, la donna, a cagione della penombra in cui la bottega era immersa, non aveva veduto la madre e soltanto avanzandosi presso una finestra ebbe la rivelazione dell'orrendo misfatto. La vecchia giaceva sul pavimento e su di essa era gettato un grosso sacco ripieno di stracci, che in gran parte la copriva. L'Adelina pensò che la povera nuda sua fosse stata d'improvviso côlta da svenimento e che fosse caduta, trascinandoli addosso il sacco.

La donna, recatasi a sollevare l'involto, corse in cerca di aiuto; intervennero i vicini e la vecchia fu liberata dal sacco che la premeva.

Allora si vide che la vecchia era tutta imbrattata di sangue, gli assassini l'avevano stordita, percuotendola con una casseruola di ferro smaltato, poi uno degli aggressori le aveva inferto un tremendo colpo alla testa con una lima triangolare, trovata più tardi dagli agenti nella perquisizione. Per timore che non fosse morta, gli assassini le turarono anche la bocca con uno straccio, premuto violentemente, fino a soffocarle l'ultimo rantolo di agonia.

Come è suo tempo narrammo, due sconosciuti, in atti da operaio, erano stati visti, verso le 15, fermarsi dinanzi al negozio di via Belvedere ed entrarvi quasi subito. Negozio più che modesto: nel quale erano esposte alcune stufe malamente rabberciate, e si vedevano cafisse di rottami di ogni genere e ciarpame sparse per ogni dove. Fu appunto a guardare una di queste due stufe che i giovani si fermarono alquanto appena entrati nella bottega.

I due individui furono poi scorti anche da una ragazzinella nel negozio. Si erano penetrati senza che la vecchia Boella, attirata da grave scritta, se ne fosse accorta. Fu così la ragazzinella che richiamò la sua attenzione. Allora i due individui finsero di voler contrattare una stufa e se ne andarono, dopo aver offerto una somma irrisoria. In seguito, certi di trovare sola la povera vecchia, tornarono e compirono il delitto.

Le indagini, perciò, non condussero alla scoperta dei due nefandi assassini e meno che un secondo delitto, altrettanto grave, essi compiscro: l'uccisione della negoziante di via San Massimo.

I primi indizi

La sera di sabato scorso, infatti, dal portinaio Francesco Novaresio, venne trovata uccisa nel proprio negozio di via San Massimo la vedova Grasso. Le prime indagini eseguite subito dopo, accertarono che il misfatto aveva avuto per movente la rapina. Le stanze apparivano in ordine; solo orecchio della disgraziata donna brillavano due orecchini di valore, ed una *brosche* d'oro fu raccolta sul pavimento, dove era rimasta abbandonata. Ma un cassetto del canterano, lasciato semiaperto, dimostrava che gli assassini, appena compiuto il delitto, avevano febbrilmente frugato il dentro, per impadronirsi del denaro racchiuso in una cassettina di latta.

Non si trattava, evidentemente, di delitto occasionale, ma di un reato premeditato. La morte era avvenuta in seguito a due colpi di tricodo, e l'arma era stata portata via dall'assassino, perchè non fu possibile ritrovarla sul posto, dove invece si rinvennero altri cinque coltelli consimili, di proprietà della Grasso. Non fu neppure possibile precisare a quanto ammontasse il denaro rubato, perchè la vecchia, sebbene avesse due figliuoli, (uno dei quali abita a Biella), ed anche altri parenti, tuttavia era vissuta isolata, non mantenendo relazioni continuate con nessuno. Si suppose però che nella cassetta potessero trovarsi non più di quattro o cinque mila lire. Il fatto che i delinquenti — come abbiamo già accennato — non avevano messo sossopra l'appartamento, ma erano andati a colpo sicuro a prendere i quattrini dentro quella tale scatoletta di latta, fece supporre che si trattasse di persona, o di persone molto pratiche della casa e delle abitudini della Grasso.

Sugli assassini, dunque, non esisteva nessun vero indizio, tranne quelli forniti dal portinaio di via San Massimo, N. 14, Carlo Brignante, che aveva veduti i due individui appiattati sotto l'androne del N. 14. Egli — come il lettore ricorda — si appressò ai due strani figuri, uno dei quali portava quell'ormai famoso soprabito «noisette», che così bene servì in seguito per identificarlo, e chiese chi aspettassero; essi risposero allontanandosi). Informazioni, queste, che si integravano e completavano con quelle fornite dalla commessa Rosina Accarino, di anni 20. Costei, rintracciata dopo non poca pena, poichè in un primo momento nessuno sapeva fornirne l'indirizzo, sembrava di una ingenuità, direino, per lo meno, esagerata. Non sapeva nulla di nulla, non aveva mai avuto amanti, non andava in alcun luogo, nè si fermava a parlare con chicchessia. Dopo il suo lavoro, mattina e «serrande» al negozio di via San Massimo e se ne andava in via Lascaris, N. 28, a accudire alle faccende di casa. Quel sabato, come le altre sere, se ne era andata alle ore 18,10, lasciando però l'uscio sprechiuso, avendo la padrona l'abitudine di chiuderlo da sè. Nei primi interrogatori la ragazza non fece alcuna rivelazione, che si riferisse al giovane dal soprabito «noisette»; fu solamente dopo che le fu riferita la deposizione del portinaio che essa parlò di quel tale che aveva portato un pajo di tomaie da cucire, raccomandandosi, perchè le tenessero pronte per la sera. «Cosa strana, — essa aggiungeva, — con tanta fretta dimostrata, egli non è più ritornato a prenderle». Su questo cliente, però, la commessa diceva di non poter fornire informazioni più precise. Anche un agente investigativo aveva anch'esso recato, passando per via San Massimo, i due sconosciuti appostati dentro il portone del N. 14; ma il aveva veduti così di sfuggita che neppure avrebbe potuto riavvisarli. Chi erano costoro?

Le indagini sembravano iniziarsi sotto poco favorevoli auspici; si brancolava addirittura nelle tenebre, poichè gli elementi positivi che abbiamo enunciato erano oltremodo insufficienti a fornire un filo conduttore.

Il capo della Polizia giudiziaria, cav. Palma, conduceva dal cav. Failla e dal dottor Camilleri, reci si risparmiò fatiche, e neppure ne risparmiò ai suoi sottoposti, per di arrivare a fare un po' di luce.

Il questore, comm. Carrassi, esprimendo la sua personale opinione in merito a questo delitto, aveva consigliato di limitare le ricerche alla categoria dei calzolai. Le ferite fatte da arma di taglio e la quasi certezza riportata che l'assassino doveva per lo meno essere un *lustrillo* del negozio, suffragavano questa ipotesi. E le indagini si svolsero in questo senso, senza che si dimenticasse di fare speciali sondaggi nella malavita locale. Ricerche che servirono se non altro a confermare che non in questo ambiente si doveva sperare di ritrovare gli uccisori della donna.

Il vice-commissario Camilleri e l'ispettore Gallia, recatisi il giorno dopo il fatto nel negozio di via S. Massimo, avevano proceduto al sequestro delle due tomaie lasciate dallo sconosciuto dal soprabito *noisette*. Poi lo stesso funzionario ed il cav. Failla rintracciarono e interrogarono circa quaranta calzolai, tutti clienti della vecchia Grasso.

L'arresto di uno dei colpevoli

„ Attore cinematografico „

Pareva che tutto questo sfibrante lavoro non dovesse portare alcun vantaggio alle indagini, quando la regia guardia Giovanni Grasso, dell'8ª compagnia ciclisti, ed il suo camerata fiduciario Rigano, della 4ª compagnia, avendo appreso quali fossero i connotati ed i contrassegni degli assassini, che noi pubblicammo nel corso dell'indagine, il identificarono per due individui di loro conoscenza, e cioè: Giuseppe Cavallaro di Salvatore, di anni 32, di Acireale, e Di Pietro Antonio di Antonio, di anni 21, da Pachino (Siracusa).

Appurato che realmente uno dei due individui summenzionati, e cioè il Cavallaro, era quello da noi designato come il giovane dal soprabito *noisette*, che si era recato a portare le tomaie alla Grasso, e che poco prima delle 19 stava nascosto entro il portone della casa dirimpetto, fu disposto per operarne l'arresto. Ma uno solo dei due fu possibile acciuffare. L'altro si era allontanato prudentemente, senza lasciare alcuna indicazione circa la nuova dimora. Fu l'Antonio Di Pietro che cadde nelle reti della Polizia. Egli venne tratto in arresto in una locanda di via Principe, 15, dove si era recato a dormire. L'interrogatorio di costui, appena venne condotto negli Uffici della squadra mobile, durò la bellezza di dodici ore consecutive! Fu una abile schermaglia fra l'arrestato, che voleva conservare il suo terribile segreto, ed i funzionari. L'avv. Palma, il cav. Failla e il dottor Camilleri, che succedentisi l'uno dopo l'altro, cosllevano le sue inevitabili contraddizioni, ribadivano l'accusa e la consigliavano a confessare. Ed il di Pietro, vinto in quella lunga lotta, dai lunghi interrogatori, dalle insistenze per contestare, pur cercando — come del resto è naturalissimo da parte sua — di attenuare il più possibile la sua responsabilità, che tuttavia anche in questa forma appare chiara e evidente, e rigettare tutte le maggiori colpe sull'amico suo.

Il Di Pietro, che è un operaio lustrascarpe, aveva prestato servizio militare presso l'81.o reggimento di fanteria di stanza a Roma, ma durante tale periodo aveva avuto occasione di venire due volte a Torino. Della nostra città — bontà sua! — riportò gradevolissima impressione. Dovendo congedarsi e non sorridendogli il pensiero di ritornare al suo piccolo paese nella lontana Sicilia, decise di piantare le tende in una grande città dell'Italia Settentrionale dove il lavoro è maggiormente apprezzato e quindi meglio retribuito e la sua scelta cadde su Torino.

Si occupò subito alla Stab. di corso Siccardi, ma, cosa strana, egli non fu contento nè dell'occupazione trovata, nè della compagnia in cui si trovò ad abitualmente dovere frequentare nell'officina. Egli nel suo cervello bislacco aveva fatto un sogno che desiderava ad ogni costo effettuare: voleva diventare attore cinematografico!

Da quando era rimasto a bocca aperta ad ammirare le prime films si era domandato perchè anch'egli un giorno non avrebbe potuto sostenere una parte principale in una di quelle romanzesche vicende che appassionano le masse. Credeva di possedere *la Raique du rôle*. L'occasione di provarsi come attore si presentò: un avviso di quarta pagina indicava: «l'Accademia di Arte cinematografica «Suprema Film», come la più idonea per plasmare in breve tempo gli artisti per la scena muta. Di Pietro si presentò al direttore sig. De Bartolomeis che a sua volta gli fece conoscere il direttore di scena Murizzo e il direttore tecnico Covini. Manco a dirlo, l'operaio — previo pagamento di congrua tangente — fu ammesso a questo corso superiore di insegnamento. Credette di toccare il cielo col dito e sognò di figurare in un *film* sensazionale. Allorchè il *film* egli lo ha visto in una sinistra e orribile realtà come delinquente.

Come mai il Di Pietro dal viso piatto, quei due occhietti così piccoli da sembrare due capocchie di spilli, coi tratti del viso più che irregolari, addirittura insignificanti, poteva sperare di riuscire un fortunato artista della scena cinematografica? Ed anche il fisico era come il suo viso inadatto alla bisogna. Il brutto, quando è accompagnato dal genio e forma tipo può diventare in questo campo una qualità preziosa, ma egli non aveva neppure questo... pregio. Le illusioni quando galleggiano in un cervello balzano via al abbandonarlo tenacemente, ed il fatto che era stato accettato fra gli allievi di quella scuola di posa gli sembrava motivo bastante per sperar bene del suo avvenire artistico.

Frequentando quel corso... accademico, l'operaio lustrascarpe vi trovò il calzolaio Giuseppe Cavallaro. I due siciliani furono felici di conoscersi, parlarono dei loro paesi, delle comuni aspirazioni, dell'avvenire che si prospettava ai emigranti tutto dei più rosei colori. La loro amicizia fece passi da gigante ed in breve i due fecero vita in comune dividendo anche il desco e la camera. Il Di Pietro provava per l'amico calzolaio una incondizionata ammirazione per la sua aperta intelligenza, pel suo energico modo di fare ed anche perchè in quella scuola il Cavallaro veniva indicato dai direttori, come l'uomo che rappresentava una fulgida speranza per l'arte muta, e portato ad esempio agli altri. Sebbene fosse sull'altro lato bello, pure i lineamenti marcatissimi del viso, il naso sottile, gli zigomi sporgenti, la fronte alta e spaziosa incorniciata da capelli crespi e neri, lo facevano un tipo. Solamente la bocca con labbra sottilissime, quasi tagliata con un colpo di rasoio su quella faccia pallida, dava una sensazione di innata crudeltà, anche quando si atteggiava al sorriso.

Tale ci apparve il Cavallaro da una fotografia che abbiamo avuto occasione di intravedere. Le speranze che sembravano sfogliare sul suo avvenire operaccio come una forza magnetica sul Di Pietro. «Quello è un uomo che indubbiamente andrà lontano! — aveva sentito molte volte dire parlando di lui: — ed egli condivideva questa opinione.

Ora fidandosi sulla gloria avvenire l'operaio luminatore, si lasciò persuadere di mettere in comune coll'amico tutti i suoi risparmi che egli assicura sommavano a parecchie centinaia di lire, ma che nelle mani dell'intraprendente siciliano sfumarono in pochi giorni. I due giovani erano andati in quell'epoca ad abitare in via Mazzini 54, angolo via della Rocca, di un'isolato distante da via Belvedere. Sia tutte le loro speranze su un avvenire cinematografico sfumarono in breve quando la famosa «accalamita» chiuse i suoi battenti, dopo aver truffato parecchi centi mila lire di denaro! Compresero allora che la loro vanità era stata indegnamente solamente per spillare loro quattrini.

Il "colpo alla vecchia„

I due — sempre secondo la ricostruzione degli avvenimenti fatta sulla scorta delle dichiarazioni dell'arrestato — rimasero senza il becco di un quattrino. Il Di Pietro, il cassiere della coppia, aveva esaurito il suo libretto di risparmio. Il Cavallaro specialmente era tipo da liquidare cento lire magari in un giorno. Di qui la necessità di ritornare la esausta scarsella i denari occorrenti a sbarcare il lunario i due siciliani si richiesero in parte al lavoro ed in parte ad imprese delittuose, che furono più specialmente furti di maggiore o minore entità. Il Cavallaro tornò al suo mestiere di calzolaio e lavorò a cottimo presso diverse calzolerie.

Da ultimo ricevera ordinazioni dal signor Furno, proprietario di un negozio in via Po, 24. Dalle molte persone interrogate in Questura — quasi tutte dell'ambiente dei calzolai — il Cavallaro è indicato come il migliore lavorante del genere che si avesse in Torino. Egli poteva guadagnarsi onestamente, avendone la volontà, una «giornata» di sessanta lire. Ma amore al lavoro egli non aveva molto, e preferiva, anzichè lacerarsi le mani, spassarsela il meglio possibile senza far nulla. Con tali intendimenti, egli non poteva fare a meno di abbandere la soluzione del problema ai mezzi illeciti e delittuosi. Lo fece capire al suo compagno, tornando sovente sull'argomento, allo scopo di trascinarlo nel suo modo di vedere. Gli diceva che un furto ben fatto e fortunato sarebbe bastato a dar loro la certezza della vita e magari a farli ricchi. E finiva consigliandolo di fare qualche buon colpo...

Anche il fratello avrebbe ucciso!

Il Di Pietro non ha specificato troppo a quanto risulta, quali fossero questi progetti che l'altro sottoponeva alla sua... considerazione. Certamente furono molti e svariati. Qualcuno di essi — crede la Polizia — fu situato. Ma quello che è certo si è che la feroce immaginativa del Cavallaro e il suo famelico desiderio di denaro lo hanno spinto fino a maturare progetti che mente quasi si ritenga di credere, tanto sono bestiali e terribili. Nientemeno, il siciliano ha meditato a scopo di rapina due uccisioni: quella di un fratello e quella della vecchia negoziante di via S. Massimo!

Il fratello che suscitò le cupidigie del fosco individuo ha nome Alfredo, ed è proprietario di un negozio all'ingrosso di generi per calzolai in via Carmagnola 21. Tanto il Giuseppe è inamigolato, allrettanto l'Alfredo è uno specchiato galantuomo. Si è fatto una fortuna coll'onesto lavoro. Ha incominciato anche lui con passi modesti, e perseverando sulla buona via è riuscito al suo scopo di formarsi una solida posizione. Egli è stato interrogato dai funzionari, nel conto del fratello minore. Si è espresso con grande parsimonia.

— E' un individuo capace di ogni delitto vero, da tempo, mio con lui ogni rapporto, che ritengo disonorevole.

Il Cavallaro Giuseppe, adunque, pensò di rapinare il fratello. Faceva in proposito al Di Pietro discorsi di questo tenore: «Io non posso recarmi da mio fratello, perchè non mi vuole vedere, e la mia presenza in casa sua desterebbe sospetti. Fa dunque tu una cosa. Va in nel negozio, col pretesto di fare qualche acquisto. E intanto procura di studiare bene l'ambiente e le abitudini del proprietario. Andremo poi insieme, per fare il colpo qualche sera. Io magari mi travestirò da donna, per non essere riconosciuto. Assaliremo alla sprovvista mio fratello. Io gli dirò: «O mi dai quindicimila lire, o ti faccio la pelle!». Se ci dà il denaro bene, altrimenti... lo prenderemo per forza».

Questi infernali disegni il delinquente li malurava non molto tempo addietro: circa venti giorni or sono; quando, cioè, la «bella» della coppia aveva incominciato a farsi più esasperante, e di pari passo si allontanava sempre più la voglia di lavorare... Ma nello stesso tempo egli covava altresì il piano di necessità della vedova Grasso. Nel negozio di ostel si recava con una certa frequenza, specialmente da quando egli lavorava per conto del signor Furno. Vi portava le tomaie destinate alla confezione di scarpe da donna, per fornele cucire. Nella bottega della Grasso — come abbiamo rilevato nei giorni scorsi — egli strinse una specie di amichevolezza con la commessa Accarino. Cominciò coi discorsi insignificanti, e finì con le confidenze. Una volta l'accompagnò anche a casa — lo dicemmo — dopo la giornata di lavoro. Sembra che il Cavallaro le abbia parlato di una sua intenzione di metter su negozio, e che le abbia fatta l'offerta di prenderla al suo servizio; e si ritiene anche che questo invito ad andare alle sue dipendenze non si limitasse alle incombenze puramente professionali... In una parola, il Cavallaro circuì la ragazza facendole balenare la prospettiva di assai migliori condizioni, di un radicale cambiamento di stato. E la donna, che guadagnava dalla Grasso dodici lire al giorno, forse prestò benevolo orecchio a tutte quelle parole inzuccherate.

Sta di fatto — e questo fu accertato dal seguito degli interrogatori — che l'Accattino parlò al giovane della sua padrona, e questi venne così a sapere che la Grasso doveva essere danarosa, poichè il negozio fruttava; ed essendo sola e non in completo accordo coi parenti, non guardava i guadagni in nessuna parte, ma li teneva con sè, probabilmente, non alla Banca, ma addirittura in casa. E circa le sue abitudini, seppe che la vecchia non aveva compagnia, che dormiva sola e che sola si trovava abitualmente in casa, quando il negozio era chiuso. Impressionò della ragazza, riverberatasi sul giovinotto, era che la Grasso fosse padrona di dieci duecento mila o trecento mila lire; e ciò era un miraggio addirittura magnetico per il delinquente, che era ormai ossessionato dal desiderio del danaro, qualunque dovesse essere il mezzo per procurarselo...

La premeditazione

Si spiega così come — sempre nel periodo di circa quindici o venti giorni fa — il giovane ripetesse all'amico la solita solfa: «Facciamo il colpo a mio fratello, oppure alla vecchia!». E venendo a parlare del modo di consumare la seconda rapina, egli manifestava un progetto, un sistema diremmo, uguale al precedente. Si trattava di entrare entrambi nella bottega. Il Di Pietro avrebbe tenuto a bada la donna con delle chiacchiere, e tui avrebbe pensato a impadronirsi dei danari. E faceva capire che, se fosse stato necessario, l'avrebbe anche uccisa!

Questi due sinistri figuri, intanto, spinti da una necessità che vedremo meglio più tardi, cambiavano più di una volta di alloggio. Abbiamo già detto che essi abitarono insieme per qualche tempo in via Mazzini, 54, angolo via Della Rocca. Nel novembre, e precisamente subito dopo il delitto, che così la vita alla rigattiera Boella, fu via Belvedere, il Di Pietro abbandonò quell'indirizzo e si recò in una locanda di corso Raffaello, N. 2. Fu colvi raggiunto qualche giorno dopo dal Cavallaro e poi entrambi traslocarono in via Barbaroux, N. 17. Un'altra volta il Di Pietro si separò dal compagno, e fu per recarsi ad abitare in via Principe, N. 15, pure in una locanda; ma dopo non molti giorni la coppia si riunì di nuovo, in piazza Gran Madre di Dio, N. 6, dove il Cavallaro prese una cameretta ammobiliata a suo nome.

In questo frattempo, urgendo più che mai il bisogno, il Di Pietro si è cercato un'occupazione, e l'ha trovata. Si è collocato, come venditore ambulante, al servizio della ditta Sindelli Acardi che esercita la vendita di stoffe specialmente sui mercati delle vicine borgate, a mezzo di carri e di automobili, e che ha negozio in corso Peschiera, 165. Il Di Pietro, pel attendere alle sue occupazioni, non sta più continuamente come prima in compagnia dell'amico. Lo rivede però sempre alla fine della sua giornata di lavoro, ed è sembra però — egli racconta — che il Cavallaro vada gradatamente facendosi di umore nero. Non sa spiegare il perchè, ma lo intuisce: la mancanza di denari, la miseria, accompagnata dall'assillo dei gravi propositi... Fiachè si arriva al 12 del corrente mese, in cui si fiuta nell'aria come un sentore, un'atmosfera di terribili novità... E siamo alla parte più drammatica ed impressionante delle rivelazioni del Di Pietro...

Costui, che è partito il giorno 10 per recarsi al mercato di Saluzzo, ritorna la sera del 12. Trova il Cavallaro a letto. E' buio in volto, contrariato. Passa sopra a dormire.

— Domani o posdomani — dice — dovrò ritornare l'affitto della camera, altrimenti la padrona ci farà sloggiare, lo non ho denari. Ne hai tu? Che affari hai fatto a Saluzzo?

— Magri — risponde il Di Pietro. — Quel poco che ho guadagnato mi è sfumato nel vitto, nell'alloggio, nel viaggio. Anch'io sono senza soldi.

Il Cavallaro mugolò qualche cosa in segreto, e il dialogo finì molto freddamente così.

Il giorno seguente, 14, il sabato del delitto, il Di Pietro va a Leyni a vendere le stoffe, e rincasa alle 16. Trova ancora il Cavallaro a letto. Appena lo vede spuntare dalla porta, quegli esclama:

— Ho fame! E' da ieri che non mangio...

L'altro, che ha qualche soldo in tasca, esce, scende, e va a comperare delle paste alle chiarle, che porta in camera. I due mangiano. E intanto, il Cavallaro riprende il tema delle comuni difficoltà finanziarie.

— Come facciamo? Si deve pagare la camera, o essi possiamo! Non abbiamo più nulla, e saremo domani sopra una strada. Caro mio, qui occorre risolverla una volta per sempre!

— E come?

— Non domandarlo. Tu lo sai, o facciamo il Bocco a mio fratello, o lo facciamo alla vecchia. Bisogna decidersi!

«Io — racconta il Di Pietro a questo punto — non risposi. Il Cavallaro prese un pajo di tomaie, ed uscì dicendo che si recava nel negozio di via San Massimo per farle cucire. Erano presso a poco le 16. Dopo un'ora circa uscì anch'io dalla camera, e a mia volta mi recai nello stesso negozio, per comperarvi un legnetto per scarpe di cuoio. Ma la Grasso non ne aveva di quella qualità che lo desideravo, ed uscii subito senza nulla comprare. Non entrai in altri negozi per l'acquisto del legnetto. Gironzolai un poco, e quindi mi diressi verso piazza Gran Madre di Dio, per rincasare. Sotto i portici di piazza Vittorio incontrai — e potevano essere le 19 — il mio amico.

«— Dove vai? — gli chiesi.

«— Vado a ritirare le tomaie dalla Grasso — rispose il Cavallaro.

«— Vengo anch'io — feci, e mi accompagnai con lui, risalendo i portici verso via Po. Ad un certo punto egli si fermò e mi fece una strana proposta.

«— Ho freddo, molto freddo — disse — e vorrei riscaldarmi col tuo soprabito, che è più pesante.

«Facemmo così lo scambio dei soprabiti, io indossai quello color nocciola del mio amico, e lui indossò il mio, di colore scuro. Arrivammo in via San Massimo.

«Il mio compagno mi condusse sotto l'androne della casa N. 14. Egli si mise dietro un battente della porta, e disse a me di porsi vicino a lui.

«— Perchè ci fermiamo. A fare che? — chiesi molto stupito.

«Voglio vedere chi entra e chi esce dalla Grasso — e non mi disse di più».

Qui il Di Pietro riferì l'episodio dell'intervento del portinaio e dell'invito fatto agli sconosciuti di andarsene, che noi raccontammo già nei suoi minimi particolari. Poi lo riprese:

L'orribile confessione

«Usciti dal portone del N. 14, ci dirigemmo al N. 16. Entrammo nel corridoio, ci fermammo davanti all'ingresso del negozio. Il Cavallaro bussò. La padrona rispose al di là della porta sbarrata. Il mio compagno spiegò l'essere suo, disse che veniva a ritirare le tomaie, e la vecchia aprì. Egli entrò, io rimasi sotto il corridoio, presso l'uscio. Ricordo questo particolare: che un ragazzetto curò poco dopo, ed uscì quasi subito con un pajo di scarpe che la Grasso gli aveva consegnato. Un attimo dopo l'uscita del ragazzo, l'uscio si chiuse sotto una forte spinta. Rimasi ad aspettare l'amico alcun tempo, forse otto o dieci minuti. Poi, vedendo che egli tardava ad uscire, fui preso da gravi ed atroci sospetti. Mi sentii oppresso dal peso inverosimile di un'enorme minaccia, e dovetti allontanarmi. Ma intanto nella mia mente ritornavano i progetti e le parole del Cavallaro...

«Arrivai a casa verso le 20, e poco dopo ricevetti il Cavallaro. Il suo aspetto mi impressionò. Era pallido, turbato. Gli domandai:

«— Cosa hai fatto? Cosa hai fatto?

«Egli mi restituì il mio soprabito e si prese il suo. Ma nulla mi disse. Uscì. Lo trovai un poco più tardi ad un «bar» di via Genova, più cupo e misterioso che mai. Io, per darmi ragione di quanto era avvenuto, recai a trapassare in via San Massimo, angolo via Maria Vittoria, ma mi allontanai quasi subito. Tornato a casa più tardi, vidi che l'amico era già a letto. Tutta la notte lo sentii sospirare e rivoltarsi tra le coltri, in preda ad una continua, intensa agitazione. Di quando in quando balzava a sedere sul letto, ascoltò le grida dei lattivendoli, che rivelavano il giorno. Questa scena si ripetevà ogni qual volta dalla scala o dalla piazza giungeva qualche rumore di passi. Impressionatissimo, egli mulo badava a domandargli: «Cosa hai? che mai fatto?» ma senza avere risposta. Finalmente egli mi disse: Non occarmi. Lo leggerai domani sui giornali!

«L'indomani, alle 5, eravamo già alzati. Ci recammo al vicino solito «bar» di via Genova. Lì, Cavallaro lesse avidamente i giornali. Compresi finalmente il delitto compiuto dal mio compagno. Egli mi confidò che in casa della Grasso non aveva trovato quello che si sapeva. Certo è che a me non diede neanche un soldo. Mi disse: «Basta, che se parli ti ammazzo!», poi scomparve nè più lo vidi. Non so dove abbia riparato».

Questo il racconto del Di Pietro, ricostruito in base alle informazioni che in proposito si hanno. Tale deposizione, come ognun vede, mira ad uno scopo preciso: quello di far ricadere la maggiore responsabilità — quella della preparazione e della esecuzione materiale del delitto — al Cavallaro, scaricando se stesso dalle maggiori imputazioni. Per questo il racconto presenta lacune e ingenuità che saltano all'occhio. Come mai il Cavallaro avrebbe potuto condurre sulla scena del delitto un individuo che ne era ancora all'oscuro? E perchè condurlo, se non se ne serbi poi come alibi? L'amicizia è convinta che anche il Di Pietro sia colpevole in tutta l'estensione del termine; egli sarebbe stato un complice sano e proprio. Così non gli si presta fede quando egli afferma di essere rimasto fuori del negozio, nel cortile, mentre il delitto veniva consumato, e si cerca attivamente di stabilire le reali circostanze particolare.

D'altra parte, una riprova della verità contenuta almeno in una parte delle parole del Di Pietro, s'ha in ciò. Nella mattina di Pizzas Gran Madre di Dio, 6, si è sequestrato un pezzo di lastricato sero. L'altra parte aveva servito a foderare le tomaie portate a cucire in via San Massimo, e l'identità della stoffa è stata facilmente controllata. Ma il furfante si è mantenuto reticente laddove si tratta della sua responsabilità. Ad esempio, saremmo curiosi di sapere come il Di Pietro abbia spiegato nei suoi interrogatori il possesso dell'involto, col quale egli fu visto dal portinaio sotto il portone di via San Massimo 14.

Il delitto, anche attraverso la unilaterale versione dell'arrestato, si presenta terribilmente nefanda. Nessuna attenuante esso può trovare. L'aggravante: «Ho fame!», anche se vera, è la proiezione del Cavallaro, non è degna della minima considerazione. Se il triste soggetto aveva veramente fame, era soltanto per causa sua. Era un ottimo lavorante; poteva guadagnare come pochi altri operai; e con tutto ciò, preferiva l'inerzia, alla fatica del lavoro. Anche questo dimostra lo squilibrio e la perversità dell'animo suo.

La posizione della commessa

A questo punto, una domanda ricorre spontanea. E la commessa? La sua posizione risulta seriamente compromessa. Abbiamo parlato con un signore che la conosce da tempo. Egli la descrive come un'ottima ragazza, sia dal lato morale che professionale. Parla infatti di lei come di una esperta cucitrice, piena di buona volontà ed attenzione sul suo lavoro. Nel negozio della Grasso si trovava pienamente a suo agio. Andava d'accordo con la padrona e la simpatia era reciproca. La ragazza aveva avuto l'offerta di recarsi presso un altra principale, che l'avrebbe pagata meglio. Ma l'Accattino rifiutò l'offerta, poichè si trovava troppo bene con la Grasso. Godeva di una certa libertà ed indipendenza, il lavoro le garbava, e più che tutto, le piaceva la compagnia della vecchietta, che aveva riposto in lei del vero affetto. Ma sopra questa ed altre, pare buone, informazioni, è passata ieri la Questura...

La ragazza — come i lettori sanno — era già stata «fermata» la notte stessa del delitto, quando alcuni agenti guidati dal Di Pietro si presentarono al suo alloggio, dove vi la trovarono che già riposava. L'attimo, o seguito, non sapeva spiegarsi di essere stata confinata per l'intera notte in un camerone di sicurezza, in balia della solitudine e del freddo, e parlava dell'avventura con accenti di vera desolazione... Si era quindi impegnato con quale zelo d'animo alla mercoledì mattina vide presentarsi a lei per la seconda volta gli agenti che la riportarono di nuovo in Questura. Il secondo viaggio in «camion» fu per la ragazza come una seconda tappa della via crucis...

E l'aspettava qualcosa di veramente poco gradevole: l'accusa di complicità nel delitto. L'autorità è stata tuttavia formulare tale accusa dal contegno della giovane. Nei primi interrogatori essa insistette per molto tempo nel dichiarare di non sapere nulla di nulla, di non poter indicare niente che potesse offrire numero di essere alla autorità. Ostinatamente dette inoltre negazione alle parole del funzionario che la interrogava, la ragazza accennò all'uomo dal soprabito «noisette», e neppure spontaneamente, ma chiamata a ciò volontà, perchè astretto in quel particolare senza avvedersene, e cercando poi di non attribuirgli alcuna importanza. Dunque la commessa non diceva deliberatamente, tutto quanto sapeva. Quale il motivo di questa deplorevole reticenza? Forse il semplice timore di avere noie, di compromettersi? Sembra che l'Autorità attribuisca alla sua condotta un fine meno semplice ed ingenuo.

Infatti, quando dall'arrestato si ottennero sicuri elementi circa i suoi rapporti col Cavallaro, ed essi, successivamente formati, vennero messi sottopesta ad interrogatorio, sempre alla fine — ma con visibile contrarietà — di avere parecchie volte parlato, in negozio e fuori, col siciliano, e di avergli anche fornito indicazioni riguardanti la sua padrona. Essa, ad ogni modo in maniera nel l'ammettere che fu sorpresa in una buona fede, e che mai il Cavallaro le aveva manifestato propositi di delitto per impadronirsi dei denari della Grasso. Ma egli resta dal la polizia a bastare di coglierla in palese contraddizione per formulare su di lei gravi sospetti. Essa quindi è stata definitivamente arrestata e denunciata, come il Di Pietro, all'autorità giudiziaria per complicità nell'omicidio. Alla ulteriore inchiesta spetta quindi di pronunciarsi in modo decisivo sulla posizione di questa ragazza, che appare veramente strana e non del tutto chiara.

L'amico delle guardie regie

Ci siamo recati all'abitazione del Cavaliero. La casa, di più che modesto aspetto, è prospiciente il lato sinistro della Chiesa della Gran Madre di Dio; vi si accede da una stretta porticina che si apre su un corridoio, un vano budello, che sbocca in un angusto cortiletto.

Questa casa grigia, scolorita e deteriorata dal tempo e dalle intemperie, ha un aspetto assai più triste e cupo di quello che di solito hanno le più povere abitazioni operaie. E suggestione la nostra? E' perchè pensiamo che qui ha abitato quel mostro in sembianza umana che risponde al nome di Cavallaro, che riceviamo una tale impressione pello entrare in questo casseggiato? Forse. Certo è che una impressione di tristezza trapela dai muri grigi, scrostati, mancanti qua e là dell'intonaco, dalle porte strette e basse, dalle finestrucole disadorne che si aprono sui ballatoi delimitati da esili ringhiere di ferro rugginose e da steccati di legno tarlato.

— Le sue camere è quella lassù al secondo piano, ma lui non c'è — ci dice una giovane alla quale ci siamo rivolti, poichè la casa non possiede neppure una portinaia, per avere notizie del calzolaio siciliano.

— Se però desiderano avere qualche informazione sul suo conto — riprende la cortese ragazza — si rivolgano al vicino spaccio di vino e liquori; è la padrona di quell'esercizio che soddisfà le stanze ammobiliate della casa.

La padrona, che troviamo nella gestione della bottega nella quale tra i bevitori notiamo due nostre conoscenze — due agenti della Squadra mobile che sorvegliano le persone che entrano nel locale — ci informa come il Cavallaro fosse suo pigionante dal 19 dello scorso dicembre.

— Ma lo conoscevo anche prima — ci dice — poichè da molto tempo era solito venire a trovare altri due siciliani che appunto abitavano una stanza da me. Fino da quell'epoca egli insistevo perchè gli procurassi una camera, ma io non mi dava premura a farlo, anche perchè aveva una fisionomia tutt'altro che simpatica. Era magro, magro — dice la donna che è oltre ogni d

nessa non si tardò ad identificare il proprietario di un negozio da calzature posto sotto i portici di via Po, in prossimità del Teatro Rossini.

Il signor Furno venne invitato a presentarsi in Questura, dove fu ricevuto e interrogato dal cav. Palma. Riconobbe che il biglietto era stato scritto da lui. Narrò che da circa due mesi il Cavallaro lavorava, nella propria abitazione, per conto suo. Disse che il siciliano è un espertissimo calzolaio, un vero artista del tricchetto e dello spago. Il signor Furno dava a lui le ordinazioni più importanti e delicate, vale a dire riceveva a lui per le più leggere ed eleganti scarpette da signora, genere in cui quello era un vero specialista. Appunto il Cavallaro poco tempo avanti aveva confezionato un paio di scarpine che furono calzate da un'attrice del Rossini per la sua serata d'onore.

L'abile operaio, però, da venerdì, giorno antecedente al delitto, non era più tornato nel negozio per prendervi il solito lavoro. Avendo bisogno dell'opera sua, il Furno gli mandò al suo indirizzo — poichè sapeva dove abitava — per mezzo di un ragazzo il biglietto che fu rinvenuto nella perquisizione. Il cav. Palma fece vedere al Furno la tomaia trovata nel negozio della Grasso, e che la commessa aveva detto essere quella portata dall'uomo dai palsiol « noisette ». Egli senza esitazione le riconobbe per roba sua. Si tratta di un paio di tomaie in pelle nera per un paio di scarpe basse da signora, che egli gli aveva consegnato qualche giorno prima.

Quando il signor Furno seppe dal funzionario che il suo operaio era, più che indiziato, ritenuto co-pevole dell'uccisione della Grasso, egli non si stupì sovercliamente. Confessò che, data la concomitanza di alcune strane circostanze, già gli era passato nell'animo il sospetto che l'assassino fosse lui. Il fatto di non vederlo più tornare in negozio, i commenti del misterioso calzolaio indiziato ed il particolare del palsiol « noisette » da lui letto sulla « Stampa », gli avevano gettato i primi dubbi sul conto del Cavallaro. Ma non erano che dubbi, i quali contrastavano anche con l'impressione di aver a che fare con un galantuomo, impressione che, per quanto superficialmente, si era andata formando e confermando in lui durante i rapporti che aveva avuti col siciliano.

Costui infatti — ha ricordato il Furno — al tempo del delitto Cogo, quando tutti parlavano dell'impressionante fatto, più volte, mentre era in negozio, ebbe anch'egli a dire la sua. Ed il suo commento fu quale poteva essere quello di un animo bennato e sensibile... Il Cavallaro si stupiva, si mostrava addirittura scandalizzato, che si potesse compiere un delitto simile, con tanta freddezza e con tanta ferocia; e si meravigliava ancora più del movente che aveva spinti gli assassini, cioè la più bassa sete di danaro!...

Il signor Furno, interrogato in proposito dal cav. Palma, ammise che qualche volta aveva visto il Cavallaro in compagnia di un tale, presso a poco della stessa sua statura, indossante un soprabito scuro. Richiesto se messo in presenza di quest'ultimo lo avrebbe riconosciuto, il Furno non lo escluse, ma neppure lo assicurò, in quanto aveva visto l'individuo piuttosto di sfuggita, e senza farvi molto caso.

Il funzionario, ad ogni modo, fece la prova. Fece venire, mandandolo appositamente a... rilevare dalla camera di sicurezza, il complice già arrestato, l'uomo dal soprabito scuro.

Questi entrò nella stanza dove avveniva il colloquio. Era tranquillissimo, non tradiva ombra di agitazione, nè di preoccupazione. Il signor Furno lo osservò attentamente, mentre cercava, con uno sforzo della mente, di riconoscerlo nei suoi ricordi quella fisonomia, sentì con sorpresa il nuovo venuto che, rivolgendosi a lui, gli diceva con una certa cortesia:

— Buon giorno, signor Furno!

— Buongiorno mi riconosce? — disse il signore.

— Diamine! — replicò sempre tranquillo l'altro. — Lei è il principale del mio amico Cavallaro. Sono stato con lui qualche volta nel suo negozio.

— Ed ora dov'è il Cavallaro? — domandò il signor Furno.

— Eh! — fece l'altro con un tono indefinibile. — E' scappato! Dopo « l'affare ». E' scappato!...

E con queste parole egli lentamente ribadì l'accusa verso il compagno di essere il reale responsabile, cioè l'esecutore materiale del delitto, nello stesso tempo che intendeva respingere da sè il peso di una simile accusa.

Anche il delitto di via Belvedere?

E veniamo ora ad un argomento che l'arresto del Di Pietro, e le sue dichiarazioni, hanno riportato in piena attualità: l'uccisione della vedova Boella, la vecchia cigaliera di via Belvedere. La triste coppia di questi figuri in pure commesse questo delitto? Ecco la domanda che insiste da qualche giorno nella mente del Questore, del cav. Palma e dei suoi collaboratori Vice-commissari cav. Failla e Camilleri. Ad essa i funzionari non sono ancora in grado di rispondere inoppugnabilmente; ma — se non siciliano erroli — essi sarebbero propensi alla risposta affermativa. Ad ogni modo, è certo che nulla verrà da noi risparmiato per fare in luce anche su questo punto.

Più d'uno sono i motivi per cui gli uomini che si occuparono delle indagini da noi narrate, pensano ai Di Pietro ed al Cavallaro come ai possibili uccisori della Boella. Innanzi tutto, essi riscontrano nel due delitti, se non nell'effettuazione, almeno nella ideazione, molti punti di contatto. La vittima presa di mira è, nell'un caso e nell'altro, una donna che vive sola, che è vecchia, e che fama di essere sufficientemente danarosa. Gli assassini sono due in via Belvedere ed in via San Massimo. Le armi usate per il delitto sono diverse ma quasi affini: una lima triangolare robustissima ed un tricorno — la modalità per così dire, sono identiche. Si sorveglia e si aspetta che la poveretta sia sola nel negozio, si entra col pretesto di un acquisto, e, a tradimento, fulmineamente, si compie l'assassinio. Si deve a questo punto ricordare che nel progetto del Cavallaro allo stesso modo doveva compiersi l'eventuale aggressione al fratello. Un'altra curiosa concomitanza è la seguente: entrambi i delitti vennero perpetrati in un sabato sera.

Ma una circostanza più grave e data dal fatto che all'epoca dell'uccisione della Boella, la coppia abitava in via Mazzini 56, all'angolo di via Della Rocca; a brevissima distanza, cioè, dalla bottega della rigattiera, il che fa pensare alla facilità con cui i due poterono studiare l'ambiente e la vittima. Nè questo è tutto. Il più significativo si è che, subito dopo il delitto dell'11 novembre scorso, i due siciliani pensano di cambiare dimora. Prima il Di Pietro si sceglie un nuovo alloggio, poi la coppia si riunisce nel modo che abbiamo precedentemente visto, poi ancora si scinde per ritrovarsi di nuovo insieme.

C'è insomma in essi come la preoccupazione, in questo vagabondare, di non dare a vedere che vivono usualmente insieme, la preoccupazione di far smarrire le tracce. La stessa cosa avviene dopo il delitto di via San Massimo. Il Di Pietro è ancora primo ad alzare i tacchi, e si porta in via Priocca, dove già aveva preso alloggio, e dove è arrestato. Quindi anche il Cavallaro segue l'esempio: abbandona la stanzetta di piazza Gran Madre, senza neppure ricordarsi di chiudere la porta, e scompare. Questa volta, però, egli non si è accontentato di rimanere in città; si presume che abbia preso il largo, con un volo più ampio del solito.

Ma un'altra identità di circostanze si può rilevare. Sia all'epoca del delitto di via Belvedere, sia ora, nei giorni che precedettero quello di via San Massimo la coppia dei siciliani navigava, economicamente parlando, in acque assai magre. Allora era la scuola in cinematografia che si era sciolta, lasciando i due allievi delusi e senza quattrini perchè i risparmi già se ne erano andati in fumo; ultimamente, era ancora la quasi-agenzia, contro cui il Cavallaro non voleva lottare con le armi del lavoro, lasciando unicamente al Di Pietro di procacciare un magro guadagno ai loro magerati bisogni. Identità di situazione, che può benissimo aver suggerito un diabolico, orribile ripiego!...

Mancato uxoricidio in via Candia

L'altra sera verso le 23.30 in via Candia, N. 1, in conseguenza di una lite originata da futilissimi motivi, certo Rosso Giacomo, di anni 29, sparava due colpi di rivoltella contro la moglie Costa Margherita, di anni 28. Uno dei proiettili colpì la donna alla testa, ma nel primo momento la ferita non parve grave, tanto che nè la Costa nè i suoi parenti credettero che fosse il caso di chiedere soccorsi medici.

Venuto il mattino però fu chiamato un sanitario, il quale giudicò la lesione guaribile in dieci giorni. Medicata che fu, la Costa fu consigliata ad informare dell'avvenuto il Commissariato locale, sito in via Malone. Mentre il commissario cav. Olivazzi raccoglieva la denuncia, le sofferenze della donna aumentavano rapidamente. Il farmacista, impressionato consigliò i parenti di condurla al San Giovanni, il che fu fatto. Giunta nel Nosocomio i sanitari rilevarono che le sue condizioni erano divenute gravi e la fecero ricoverare con prognosi riservata.

Secondo le risultanze delle prime indagini il fatto si sarebbe svolto nelle seguenti circostanze.

Fra il Rosso, operaio scioccaio (fabbricante di vetture) e la moglie esercente la *Trattoria della Primavera* in corso Vercelli, N. 70, avvenivano sovente delle liti originate sempre da futili motivi. Tutte le volte — ed avveniva pur troppo assai sovente — che il marito beveva un bicchiere più del necessario, nasceva un pretesto ad un litigio che si concludeva quasi sempre con busse alla donna. L'altra sera avvenne una delle solite scenate, e poichè la Costa comprese che il marito stava per passare alle vie di fatto, uscì in fretta dall'esercizio e corse a cercare ricovero nella casa della mamma in via Candia, N. 1. Il Rosso, vieppiù inviperito per la fuga, lasciò a sua volta la trattoria, e seguito da un figlio, dodicenne, si recò anche lui in via Candia. La giunto il diverbio si riaccese e salì ad un alto grado di vivacità. Improvvisamente, il Rosso estrasse una rivoltella e sparò due colpi.

E' facile immaginare la scena che ne seguì. Impressionato dalle grida della donna, del figlio, della suocera, e credendo probabilmente che la ferita fosse mortale, il Rosso fuggì e si è dato alla latitanza.

Seguendo la Cronaca

Il segno della vera eleganza

La Ditta Parmigiani espone nelle sue vetrine (piazza Castello, 25, e Galleria Subalpina) gli articoli più raffinati e del massimo buon gusto per l'abbigliamento maschile. Le cravatte, le camicie, i colletti, le sciarpe di seta, i pigiama, i guanti, le giarrettiere, le bretelle di Parmigiani portano il segno della vera eleganza e della più recente moda di Parigi e di Londra. In occasione del carnevale è dalla stagione del «Regio» nuovi arrivi di articoli per sera di ultima novità.

" Dove si trovano le più belle tende ? ,,

Alla MANIFATTURA STORES ET RIDEAUX

via Consolata 5, (interni). Sono inoltre specialità di questa rinomata Ditta le tende applicabili con anelli, una pratica ed apprezzatissima novità inglese. Grandi forniture per alberghi, stabilimenti, ecc. Prezzi irraggiungibili della concorrenza.

Dove accorrono tutte le Signore

che percorrono in questi giorni freneticamente le principali vie della città? Esse si recano alla *Mercerielle*, che nei suoi negozi di via Roma, 4, via Garibaldi, 38, e via Andrea Doria, 5, ha messo in liquidazione per fine stagione, con enormi ribassi, mantelli, *tailleurs*, *blouses* ed i più eleganti modelli fuori serie.

PROPRIETARI DI CASE
NEGOZIANTI - RIVENDITORI

Il Comitato Nazionale Approvvigionamento Combustibili, via Roma 19 (telef. 54-60) consegna a *prezzi di concorrenza*, coke-gas in griglie grigliato, asciutto, per qualunque quantitativo.

" VILLA MARIA ,, Casa di cura

Cure speciali preventive dell'influenza e delle malattie acute in genere. Stabilimento idoneo anche per convalescenti. I signori Medici possono inviare gli assistervi personalmente i loro ammalati. *Strada del Drosio* 854 TORINO, telef. 56-81.

I Divertimenti

Oggi al CINEMA AMBROSIO
Il *Venerdì-chic* della BERTINI

Giornata di eccezionale eleganza oggi per il frequentatissimo Cinema. La affascinante *Francesca Bertini* invita la folla dei suoi ammiratori ad un eccezionale *venerdì-chic*, al quale prendono parte la coppia *Rosa e Rosa*, note più celebrate danze moderne, e le due piccole, ma valenti ballerine *Sorellina Trovelli*. Sullo schermo si accende la magnifica visione del dramma di Gaston Rouvel: *Il nodo*, ossia *Più che la legge*, protagonista Francesca Bertini, finalmente!

" Il figlio di Madame Sans Gêne ,,

rievocazione storica della famosa epoca napoleonica; interpretazione di Desperin, messa in scena dal conte Baldassarre Negroni e dal pittore Camillo Innocenti.

***TEODORA*, di Sardou**

« la più colossale film del mondo », come venne definita dai giornali americani: posseduta esclusivamente al *Cinema Ambrosio*.

ZA' LA MORT contro ZA' LA MORT
nuovissima creazione di E. GHIONE

Ieri al *Cinema Vittoria*, dal pubblico accorso in gran folla, richiamato dal suo nome e dalla sua fama di magnifico attore-acrobata, Luciano Alberini ha ottenuto la più entusiastiche accoglienze. Proseguono trionfalmente le repliche di *Sansone*, *acrobata del Kolossal*.

AL CINEMA-TEATRO VITTORIA

nei piacevoli varietà vengono specialmente applauditi i fenomenali acrobati *Duo Burghair*, nella loro sensazionale azione: *Il sogno di un gentleman*. Oggi debutto di *Charlet*, equilibrista straordinario.

ZA' LA MORT contro ZA' LA MORT

recentissima creazione ed interpretazione di *Emilio Ghione* e di *Kally Sambucini*, nella meravigliosa cornice scenica della Casa Ferr, prossimamente al *Vittoria*.

TULLIO CARMINATI

nella passionale film: *Al di là della vita* fa sfoggiare in modo eccezionale il *Cinema Royal*. Il bellissimo lavoro rimarrà in programma ancora fino a domenica.

Il Ponte dei Sospiri

la più spettacolosa, la più fantastica, la più emozionante delle films andrà prossimamente in seconda visione al *Cinema Royal*.

ELMO l'impavido
è sempre vincitore

nelle sovrumane lotte contro i suoi terribili avversari. La spaventosa *Casa del mistero* impressiona e sbalordisce gli spettatori del *Cinema Iris*, e contiene episodi terrificanti, che preparano le inaspettate rivelazioni della 4.a serie: *Protettile fatale*. Questa andrà in programma lunedì, 23.

AL CINEMA BORSA

Successo continuato di: *Sansonetto, ginnastrice delle preterie*, e della comica *Filomena e le bambine di coccodrillo*. Lunedì, 23: *Le avventure del nuovo Mac Pinkerton*.

Al " Varietà Maffei ,,

Grande successo, *Pitros*, brillantissimo comico; *Stella e C.ia*, colossale attrazione; sorelle *Bianchi*; *Enos* e altri dodici numeri, formano il colossale e interessante programma

Il servizio di Ristorante

Dopo lo spettacolo il pubblico trova al « Maffei » un eccellente servizio di ristorante che va conquistandosi simpatie e clientela.

AI SALONE GHERSI

Continuano favorite dalle più vive simpatie del pubblico le repliche della sentimentale film: *Il richiamo*

MARIA JACOBINI

la seducente attrice dell'incantevole sorriso e dalla espressione *bon enfant*, ne interpreta in scene di rara efficacia drammatica il carattere della dolorante e bellissima protagonista. Le alternative di dolore e di speranza che straziano il cuore della madre al letto del suo bimbo morente e la colpiscono tanto crudelmente da renderla pazza, sono espresse da *Maria Jacobini* in tutta la loro suggestionante verità, con un mirabile gioco scenico. *Il richiamo* deve il suo grande successo, oltre che all'insuperabile interpretazione di *Maria Jacobini* e di *Carlo Benetti*, alla grandiosa ed impeccabile messa in scena della « Cass Ferr », per merito speciale di *Gennaro Righelli*, l'abilissimo inscenatore.

Una rivoluzione nella cinematografia

La prima film a colori naturali, che costituisce una vera rivoluzione nella cinematografia, verrà proiettata prossimamente al *Ghersi*. E' una splendida creazione della Casa Pathé: *La rullana dell'amore*, e presenta fantastiche visioni a colori, del più sorprendente effetto.

L'Associazione della Stampa all'on. Bevione

Il Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa Subalpina comunica che domenica, 22, alle ore 15 precise, sarà offerto a S. E. l'on. Giuseppe Bevione — come giornalista e socio, che fu anche Consigliere delegato — un ricevimento nella sede sociale, al quale ogni socio dell'Associazione è invitato a partecipare.

L'Associazione suburbana degli esercenti e la Banca di Sconto

La presidenza dell'Associazione suburbana degli esercenti ha spedito all'on. Bonomi questo telegramma:

« Creditori Banca Italiana Sconto riuniti, per iniziativa Associazione Suburbana imponente assemblea Teatro Scribe, considerata gravità situazione creata dal dissesto Banca Sconto che colpisce specialmente piccoli depositanti allarmati disposizioni governative trattamento privilegiato creditori categoria speciali, ansiosi conoscere reale situazione Istituto, domandano al Governo che in ordine alla responsabilità di esso assuma dinanzi al paese prendendo con provvedimenti straordinari sotto suo diretto controllo Banca Sconto, voglia provvedere ristabilire credito Banca, assicurando che moratoria accordata con cortesia che attivo superava passivo, garentisce creditori corrosdi pagamento depositi cento per cento, calmando viva agitazione, disponendo intanto per pagamento assegni circolari, provvedendo parziale sconto depositi onde troncare illecite speculazioni che jugulano vittime del disastro. — Guido Rossi, Presidente Associazione Suburbana ».

Il cuore dei nostri lettori

Ci sono pervenute queste altre offerte per l'agente Fragiona: Alberio e Teresa Cerutti, L. 20 (da dividere con Di Pietro, Calio e Pezzi) — Gli impiegati della ditta Martinazzi: Pellizza, Fiore, Perugini, Siccardi, Balzola, Balzerani, Gandini, Musselli, Oberti, Guarnero, avv. Fenoglietto), L. 37 (da dividere coi tre altri, Di Pietro, Calio e Pezzi) — C. e V., L. 10 — Adele Manfredo-Forno, L. 10 — Luigi Bachi (da dividere tra i quattro agenti) L. 50 — Quattro amici del Dilei (da dividere tra i quattro agenti) L. 100.

Ladri arrestati dal " Cittadino dell'Ordine ,,

La notte scorsa, alle ore 3, mentre il « Cittadino dell'Ordine » Panosetti era di pattuglia in corso Regina Margherita, vide due individui sbucare dal portone 181 e darsi alla fuga. Il Panosetti allora li inseguì e riuscì a raggiungere uno dei fuggiaschi ed a condurlo alla Stazione dei Carabinieri di S. Donato, dove fu trattenuto in arresto. Fu identificato per tale Maucini Arturo, da Roma, mercante ambulante, il quale assieme al suo più fortunato compare aveva scassinato tre cantine del palazzo di corso Regina Margherita 181, in danno dei signori Dalmastro, Marchetti e Alfredi.

— Un rumore di vetri in frantumi fece accorrere al N. 14 di Piazza Statuto il « Cittadino dell'Ordine » Ruinna il quale accertò, mentre già si disponeva ad allontanarsi di corsa dal caffè Emanuelli, un vandalo il quale con un calcio aveva mandato in frantumi il cristallo della porta esterna del predetto caffè. Accompagnato alla Stazione di BORGO, di Moncalisio, venne identificato per certo Coa Paolo, calzolaio.

— La stessa notte, verso le 23,50, mentre attendeva al proprio servizio, il « Cittadino dell'Ordine » Rocchiotti vide quattro individui abbandonare di corsa l'angolo di via Carmagnola ed il corso Ponte Mosca, disturbati certamente dall'arrivo suo. L'agente allora ispezionò minutamente la località e potè constatare che la porta interna della bottiglieria Riccomagno e Balmero era stata scassinata. Dall'interno del negozio i fuggitivi non avevano potuto fare altro che asportare un registro, e si deve alla scrupolosa vigilanza del « Cittadino dell'Ordine » se il danno non fu maggiore.

La destituzione del Sindaco di Venaria

per un arresto arbitrario

L'episodio è eccezionale e vale la pena di narrarlo. La notte del 16 corrente, il sindaco di Venaria Reale, Amedeo Berciatti, iscritto al Partito comunista, ricordandosi che in talune circostanze il primo magistrato di un comune assume anche la qualità di ufficiale di pubblica sicurezza, prese seco le guardie municipali, e recatosi in frazione Altessano, si introdusse con esse nell'osteria del « Giardino ». Per entrare egli ordinò ad una guardia di scavalcare un cancello e di aprire l'ingresso del cortile. Padrone del campo, il sindaco Berciatti, seguito dai suoi... armigeri, fece una perquisizione nei locali dell'esercizio e nell'abitazione privata del proprietario, signor Giacinto Del Percp, facendo alzare le persone che vi dormivano, compreso le figliuole dell'esercente, col pretesto che nell'alloggio dovevano celarsi alcune minorenni sulla strada di disonorarsi. Il sindaco non mancò neppure di ispezionare le cappe dei camini, ma non trovò ciò che cercava e se ne andò.

Allora si recò nell'abitazione del signor Giacomo Baldissone, e lì ripetè la medesima... edificante scena! Il Baldissone perdette le staffe e protestò in termini vivaci; ma il sindaco (a che cosa mi servirebbe il potere se non ne abusassi?) lo fece arrestare dalle guardie comunali e tradurre alla caserma dei carabinieri.

Il comandante della Stazione, da uomo di buon senso, fece osservare al sindaco che l'arresto era illegale, ed il signor Baldissone fu rimesso tosto in libertà. Naturalmente l'Arma dei carabinieri di Venaria fece il suo rapporto e denunciò il sindaco Berciatti come responsabile del reato previsto dall'articolo 175 del Codice penale, che contempla la perquisizione domiciliare e l'arresto arbitrario, coll'aggravante della notte e del fine privato, poichè pare che il sindaco ce l'avesse su coi signor Baldissone perchè di tendenza fascista.

Il prefetto, senatore Taddei, messo al corrente della cosa, inviò ieri a Venaria il commissario avv. cav. Norcia, munito di un decreto col quale il sindaco Berciatti è destituito, o più precisamente sospeso dalle sue funzioni. Il commissario Norcia per notificare il decreto mandò a chiamare il sindaco da una guardia comunale, ma questa tornò dopo un quarto d'ora, dicendo che il signor Berciatti era assente. Il funzionario allora si recò personalmente a trovarlo a casa, e lo incontrò mentre scendeva le scale. Lo invitò in Municipio, ed alla presenza dell'assessore anziano e del segretario, signor Gianardi, gli notificò ufficialmente il decreto prefettizio. A Venaria la notizia ha suscitato infiniti commenti, non certo favorevoli al sindaco.

Tre degli evasi dalle carceri giudiziarie

arrestati dopo un sanguinoso scontro

Un quarto malfattore ucciso sul posto

A tarda ora dell'altra notte, — e precisamente alle ore 3 — si perveniva la notizia che alcuni degli evasi dalle Carceri giudiziarie erano stati sorpresi in un casolare di Borgo San Paolo da una grossa pattuglia di agenti investigativi e di guardie regie, al comando del commissario avv. Musso, e tratti in arresto dopo un sanguinoso scontro, durante il quale uno dei malviventi era stato ucciso, da un colpo di moschetto.

Per ben intendere il nuovo episodio è necessario ricordare in quali circostanze avvenne la duplice evasione.

La prima e la seconda fuga

I carcerieri delle « Nuove », incaricati di compiere la prima visita alle celle, la mattina del 21 dicembre ebbero una sorpresa... nella notte, tre detenuti erano scappati, e i segni della [illegible] erano là, ben visibili ed eloquenti.

I detenuti, tornati a godere del dono della libertà, erano tali Agostino Albino di Giovanni, da Neive, di anni 28; Giacomo Marengo fu Pietro, da Torino, di anni 22, e Diego Rebuffi di Zaccaria, torinese, di 27 anni.

Ma una seconda evasione avvenne il 4 corr. Di buon mattino il rumore di una detonazione d'arma da fuoco richiamava l'attenzione dei bersaglieri appartenenti al Corpo di guardia delle Carceri Giudiziarie, e del personale di custodia in servizio notturno. Soldati e custodi uscirono immediatamente per accorrere verso il punto da cui lo sparo era venuto. Subito dopo furono uditi altri due colpi sparati dall'alto del [illegible] delle sentinelle verso il corso Vittorio Emanuele. Si seppe in seguito che era avvenuta una seconda evasione di detenuti.

L'avvenimento fu sollecitamente segnalato col telefono al funzionario di servizio alla Questura centrale, vice-commissario avv. Angelucci, il quale a mezzo di un camion si recò sul posto unitamente a ventidieci militi della R. Guardia, e dopo di avere raccolte le prime, sommarie, informazioni dei fatto, iniziò ricerche degli evasi, i quali erano fuggiti, secondo le informazioni di una sentinella, verso la Birraria Baringhieri. Di essi, però, non si trovò traccia.

Dall'inchiesta compiuta in seguito furono accertate le seguenti circostanze. In una stalla delle situate al secondo piano del primo braccio erano rinchiusi i seguenti individui: Aimo Augusto, di anni 27, Trivelli Oreste, di anni 29, e Delpiano Agostino, di anni 22, arrestati per diversi furti, colla aggravante pel Delpiano anche di una truffa.

Alle ore 3 uno di essi potè uscire, non si sa come, dalla sua cella ed aprì la porta agli altri due colleghi, secondo una intesa evidentemente presa prima. Lasciate le rispettive celle, tutti e tre discesero con molta precauzione nel cortile.

Il percorso fu compiuto senza destare l'attenzione dei custodi di servizio. Giunti nel cortile, mediante una fune agganciata di cui erano pervenuti (come?) in possesso, riuscirono a salire fino al terrazzo della ronda, che è alla sommità dell'alto muro che cinge l'edificio. A questo punto però il soldato che era di sentinella all'angolo di corso Vittorio Emanuele e di via Pier Carlo Boggio, segnalò la loro presenza, e impugnata l'arma sparò un primo colpo d'allarme. E poi mentre non poté fare di più, perchè subito dopo lo sparo i [illegible] detenuti, che si trovavano a breve distanza, gli furono sopra e lo stordirono con una grandinata di pugni sulla testa. E peggio avrebbero forse fatto se non avessero pensato che il rumore della detonazione avrebbe fatto accorrere altri soldati.

Senza perdere un tempo che poteva farli ridiventare uccelli di gabbia, i tre amici abbandonarono la sentinella, ed a mezzo della fune che aveva servito da scala ascendente si calarono verso il corso. E' durante questa discesa che il soldato, ravvistosi dallo stordimento, sparò i due colpi seguiti alla prima detonazione. Evidentemente però i protettili non raggiunsero i fuggenti, perchè non si trovarono tracce di sangue sulla strada. Come abbiamo detto, i fuggitivi si dirigevano verso la « Birraria Baringhieri », e facilmente riuscirono ad eclissarsi nel buio della notte.

Le ricerche

La Questura, dal giorno della seconda evasione, non tralasciò di fare le più attive indagini e potè accertare che gli ultimi tre fuggiti dalle Carceri giudiziarie si erano riuniti ad altri malviventi, dai quali avevano ricevuto assistenza ed armi. Privi di mezzi finanziari, non si erano allontanati da Torino, ma la Polizia ignorava dove la banda si fosse precisamente rifugiata.

Da tempo il commissario avv. Musso sospettava che i delinquenti, dovevano trovarsi nel borgo S. Paolo o nei pressi di esso. Da informazioni avute, risultava che essi erano stati visti, particolarmente nella notte, aggirarsi fra la vecchia piazza d'Armi e la piazza d'Armi nuova. Mancava però una informazione esatta, un indizio sicuro, ed almeno tale da poter consentire, non delle ricerche generiche, degli appostamenti inoperi, ma delle indagini localizzate. I tre pericolosi malfattori non dovevano essersi rifugiati molto lontano dalla periferia di borgo San Paolo, ma mettere la mano su di essi non era facile, particolarmente trattandosi di gente astuta e senza scrupoli, pronta a fare ricorso con qualsiasi arloge e a difendersi con qualsiasi mezzo.

Un indizio sicuro il commissario Musso lo ebbe nella giornata di mercoledì. Al Commissariato S. Paolo veniva tradotto nel pomeriggio arrestato una cugina di quel famigerato Angelo Serra, il « Bufalotto », noto per le sue drammatiche evasioni e per il suo contegno cinico nelle aule dei Tribunali. La donna era stata indicata al Musso come presunta amante di uno dei tre delinquenti. Era logico quindi supporre che essa non dovesse ignorare dove essi usavano nascondersi. Quando il pregiudicato Serra fu accolto di bosco la sorella (fece di tutto per occultare. Niente di improbabile quindi che, uguale condotta essa tenesse verso l'amante della cugina e gli eventuali suoi compagni. La donna interrogata si mantenne sulla negativa. Essa affermò di nulla sapere. Lì, nè del Delpiano, nè dell'Aimo, nè dei Trivelli. Recisamente ella dichiarò di non avere avuto, nè di avere alcun rapporto con essi. Negò anche recisamente di sapere notizia sul loro conto. Non se sapeva nulla, non aveva visto nulla, non poteva dire nulla. Tale contegno negativo invece di persuadere il commissario Musso, lo fece sempre più convinto che la ragazza doveva sapere dove si trovavano i tre evasi dalle nostre carceri, e poichè il Serra era stato ingiustamente mascato, a suo tempo nella casa della sorella decise di fare un'incursione nell'alloggio di costei durante la notte.

Le condizioni della giornata di mercoledì erano tali da far ritenere che se una operazione del genere poteva riuscire era proprio nella trascorsa notte che doveva essere fatta. Con la neve caduta, con la difficile visibilità, i tre delinquenti, dato che si trovassero nella casa della Serra, dovevano ritenersi più che sicuri. La casa da essi prescelta per nascondersi è posta in tale località eccentrica, fuori delle grandi strade, quasi isolata tra i campi, i tre dovevano ritenersi in essa molto sicuri, particolarmente in una notte come quella passata. Nevischio, pioggia.

Il rifugio dei delinquenti

Percorrendo il corso Orbassano verso la periferia, giunti all'altezza dell'Ospedale militare ci si incontra in una stradicciola che si inoltra verso i campi per forse un trecento metri, e conduce agli ingressi di un gruppo di modeste case, costruzioni, per così dire, le estreme vedette che la città ha poste ai confini della campagna. All'estremità della campestre strada è una casa rustica, la più vecchia, apparentemente del gruppo. Sui tre lati dei muri vi sono campi ed orti, sul quarto lato [illegible]. Alla cascina si accede per un andito ristretto di pochi metri di lunghezza. Sulla destra, entrando, vi è una scala di legno che conduce ad un primo piano, e sulla sinistra un uscio che dà in una piccola camera a terreno che riceve luce da una finestra volta verso un piccolo orto, coperto, oggi, di neve.

La cameraccia mobiliata da un lettuccio a un posto, da un canterano, da poche sedie, da una vecchia tavola, e da poche altre misere masserizie che danno al luogo l'aspetto di un magazzino da rigattiere, era da tempo affittata proprio alla Caterina Serra detta « Bina », sorella al famigerato Serra detto il « Bufalo », l'uomo dalle diverse evasioni, arrestato alcune settimane fa.

Per l'operazione notturna il commissario Alberto Musso prese con sè uomini sicuri, tutti già provati felicemente in altre operazioni del genere: l'ispettore Proietti e gli agenti Allegretti, Passanisi, Tiralongo, Zitoli, Luciano, Trentini, Santarello e Raschi. Il segretario del Commissariato, cav. Pasquini, volle essere anche lui della comitiva e spontaneamente si offerse per coopererare alla operazione. Con gli ispettori e con gli agenti, il cav. Musso chiamò anche sei guardie regie, già state con lui in altre manovre del genere. Salirono poi su un camion, verso le 23.30, lasciavano il Commissariato di Borgo San Paolo e si dirigevano verso la Crocetta e più precisamente al corso Orbassano, nella località che abbiamo precisata. La operazione non era facile, ma i dieci uomini si ritenevano sufficienti alla bisogna.

Giunti nella località il commissario Musso predispose per l'accerchiamento della casetta in modo da assicurarsi che se i delinquenti c'erano ed [illegible] tentato di fuggire, sarebbero caduti nelle braccia o sotto i colpi di moschetto delle guardie. Cogli agenti e con le sei guardie regie dispose in modo che tutti gli angoli della casa fossero guardati e si potessero tagliare tutte le strade; poi coll'ispettore, cogli agenti e coi suo segretario, si avviò alla casa. Tutto era tranquillo. Nella casetta silenzio completo. I tre delinquenti dovevano già essere a letto ed a letto pure le due famiglie che abitano l'una a pianterreno e l'altra al primo piano della casetta. Certamente il Musso ed i suoi uomini si avvicinarono alla casetta e si recavano a battere alla porta dell'alloggio della sorella del Serra, che ospitava in quel momento i tre ultimi evasi dal carcere ed il Carlo Salvetti, un evaso anche lui, ma non dal carcere di Torino, bensì da quello di Cairo Montenotte.

Come Aimo e Delpiano tentarono fuggire

Anzichè atterrare di colpo la porta il commissario Musso credette conveniente intimare a quelli che si trovavano nella camera di aprire. Al primo grido dell'avvocato Musso e degli agenti nella stanzetta avvenne tale un movimento di allarme che gli agenti, anche restando al di fuori ne sentirono la eco e indovinarono i movimenti. I quattro delinquenti devono essersi svegliati quasi contemporaneamente. Balzarono dai giacigli con l'animo deliberato a prepararsi ad una difesa accanita. A questa preparazione di difesa gli agenti però non diedero il tempo, perchè alla prima intimazione del Musso ne fecero seguire altre, poi visto che i quattro non si decidevano ad aprire, sfondavano la porta ed entravano nel corridoio poi si precipitavano nella stanzetta dove dovevano trovarsi i quattro delinquenti. E c'erano infatti e con essi trovavasi anche una donna, la sorella del famigerato Serra, che è nota nella malavita con il nome di « Bufalotto ». Rapidi erano armati di fucile, il Musso, il cav. Pasquini, l'ispettore Proietti e gli agenti Tiralongo e Santarello di rivoltella.

Quando gli agenti irruppero nella stanza i delinquenti li accolsero a rivoltellate. Gli agenti, preparati a questo ricevimento e pronti già colle rivoltelle in pugno risposero con altri colpi. Un colpo colpiva in piena testa il Salvetti che cadeva a terra rantolando e stringendo ancora in pugno la rivoltella con la quale aveva più volte sparato. Un altro colpo feriva il Trivelli al braccio. Il Delpiano riusciva a salvarsi dai colpi facendosi riparo dietro le sponde dei letti. La donna, la Serra, riusciva anch'essa ad evitare di essere colpita buttandosi dietro i mobili della camera.

Ma ormai la partita era perduta per i delinquenti. Il Salvetti era morto, il Trivelli ferito, il Delpiano, l'Aimo e la Serra erano in mano della forza pubblica.

Il Salvetti aveva cessato di rantolare. Quando il medico municipale giunse sul posto non potè fare altro che constatarne la morte. Una prima perquisizione ed un esame delle carte che il morto aveva in tasca, permise di fare l'identificazione. Dalle indagini fatte poi nell'archivio della Questura si apprendevano le sue complete generalità e si aveva qualche luce sul suo passato. Il Salvetti, come abbiamo detto, è un evaso dal carcere di Cairo Montenotte. Era ricercato fin dal 4 aprile dello scorso anno. Doveva scontare 17 anni di carcere inflittigli alla Corte d'Assise di Torino per mancato omicidio nelle persone degli agenti della Guardia di Città Luzzi e Bebellis. Il fatto avvenne in Borgo Vanchiglia. E' cronaca, questa, di giorni lontani, ma che quanti abitano nella località non devono avere dimenticato perchè mise in subbuglio tutto il sobborgo e fu occasione anche di speciali ricompense a guardie municipali che cooperarono allo arresto.

Il comm. Musso mentre provvedeva a che venisse trasportato all'Ospedale Martini il Trivelli per essere medicato, metteva sotto buona custodia il Delpiano, l'Aimo e la Serra. Al Trivelli si riscontrava una ferita al braccio; il proiettile gli attraversò la carne senza toccare l'osso. Medicato dai sanitari del Martini, il Trivelli veniva inviato alle carceri, ove lo seguivano anche l'Aimo e il Delpiano. Il ritorno al chiuso dei tre nessi dopo poco più di quindici giorni di libertà. La sorella del Serra venne inviata a far compagnia alla cugina al Commissariato di San Paolo.

Il cav. Pasquini venne medicato dal dottore del Municipio, poi accompagnato al suo domicilio. La ferita è leggera: frattura dell'indice della mano destra.

Una nuova impresa evitata

Le indagini fatte nella stanza della Serra dal cav. Palma e dal cav. Musso portarono al sequestro di due rivoltelle: una piccola Browning, quella di cui si servì il Salvetti, e un'altra grossa pistola che i delinquenti tenevano nascosta per usarla in caso di bisogno. Vennero pure sequestrati non pochi arnesi per scasso e tre biciclette, due delle quali perfettamente equipaggiate per furti con scasso invece delle pompe per gonfiare i pneumatici, dei robusti pedancini, delle leve e altri oggetti del genere. Vennero pure sequestrate molte carte che saranno fatte oggetto di diligente esame da parte del giudice istruttore e che non è fuori caso possano serbare qualche sorpresa. Nessun preparativo era stato fatto nella stanza per una speciale difesa; ma, come abbiamo detto, sin dal tempo in cui in essa aveva trovato rifugio l'Angelo Serra le sbarre

ULTIME NOTIZIE

Come America e Russia considerano la Conferenza di Genova

La Lega delle Nazioni "è un pure fantasma„ dice Trotzky.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 19, notte.

Non si posseggono ancora sino a stasera notizie precise sulla decisione del Governo americano, circa la Conferenza di Genova. Un dispaccio, in data di ieri notte, del *Daily Telegraph*, riferisce che l'Ambasciatore Italiano a Washington ha consegnato l'invito ufficiale del Governo italiano alla Conferenza. Il Governo degli Stati Uniti, tuttavia, attenderà varii giorni prima di far conoscere la sua risposta. Il corrispondente del *Daily Telegraph* asserisce che questo invito non contiene informazioni sugli scopi della Conferenza più esaurienti di quelle già note per il tramite della stampa. E' quindi probabile che il Governo di Washington attenda, prima di rispondere, informazioni complete sugli argomenti all'ordine del giorno della Conferenza di Genova. E' tuttavia accertato che forti pressioni sono esercitate sul Presidente Harding per indurlo a rispondere all'invito italiano con un rifiuto.

Un giornalista, di solito bene informato sulle vedute degli ambienti ufficiali americani, asserisce che, nel caso in cui Harding decidesse di partecipare alla Conferenza, egli porrebbe alcune precise condizioni, e cioè, che la partecipazione della Russia non costituisca, in apra la via ad un riconoscimento del Governo sovietista; che gli armamenti terrestri siano ridotti e che i debiti di guerra non siano discussi in sede di Conferenza. «Su quest'ultimo punto, — asserisce il corrispondente della *Morning Post*, — l'opinione americana è inflessibile. Se alcune Potenze europee hanno denari sufficienti per mantenere eserciti e costruire navi, esse hanno anche denari per pagare i debiti. Questo è, in sostanza, il ragionamento che fa oggi l'America».

Il corrispondente del *Daily Express* da New York mette poi i punti sugli i, che mancano nella frase surriferita. Egli dice che gli Americani sono turbati dalle informazioni che loro giungono sulle «ambizioni militaresche del nuovo Governo francese» e sulle difficoltà che incontrano le altre Potenze europee a fare presente alla Francia quanto male essa vada facendo all'opera di ricostruzione dell'Europa. «Occorre insistere con forza, dice il corrispondente, sul fatto che l'amministrazione di Washington è decisa a seguire lotanna dai dissensi interni europei, ed a non assistere economicamente l'Europa sino a tanto che essa non incomincerà a rimettere in ordine la propria casa». Il Presidente Harding anche in base ad informazioni di questo corrispondente è consigliato dai suoi amici a non partecipare alla Conferenza di Genova. Nel caso in cui le Nazioni europee dimostrassero però seri intendimenti di non lasciarsi intimidire dai militaristi di Francia, ed il popolo francese comprendesse il male che gli arrecano dai suoi propri *leaders* politici, l'America invierebbe un osservatore ufficiale a Genova.

Queste informazioni del *Daily Express* vanno tuttavia accolte con molte cautele, poichè sembra difficile che l'America intenda approfittare della sua privilegiata situazione economica e finanziaria per imporre ad una o a più Potenze europee una linea di azione speciale e per intervenire nella politica interna delle Nazioni europee. Senza l'intervento dell'America al Convegno mondiale di Genova sarebbe in ogni modo un disastro irreparabile, in quanto esso colla sua presenza può indurre a più moderate e saggie atteggiamento le più intolleranti e turbolenti Potenze del vecchio mondo.

Anche la Russia per bocca di Trotzky ritiene che una conferenza senza l'America debba ridursi in un fiasco. In un'interessante intervista concessa al corrispondente del «Daily Herald», Trotzky ha dichiarato: «Non condivido la fede puerile che alcune persone ripongono nelle conferenze. Tre anni or sono queste persone proclamavano che la salvezza del mondo sarebbe venuto dalla conferenza di Versailles. Tre mesi fa essa doveva venire dalla conferenza di Washington. Due volte delusi, essi attendono ora la salvezza da Genova. La restaurazione dell'equilibrio del mondo è un ardue compito, solubile non con conferenze, ma mediante il prolungato lavoro e la cooperazione di tutti i popoli. La Russia e la Germania dovranno fare tutto quanto sarà in loro potere perchè la conferenza ottenga successo. L'attitudine della Francia è dubbia. Poincaré sarà probabilmente obbligato, come Briand, ad adottare alle circostanze, e ad adottare la politica inglese. Ma i pallidi francesi hanno idee provinciali, per quanto brillanti, e sono di vedute limitate, e non si rendono conto dei fatti. Nonostante tutte le illusioni di essere l'arbitra della politica mondiale, la Francia è incomparabilmente priva di importanza. Altra cosa è l'America! Se questa rimane estranea alla Conferenza, e continua a seguire la sua politica autarchica ed isolata, la conferenza deve fallire. Essa potrà soltanto essere una riunione preparatoria per una conferenza che dovrà essere convocata se l'equilibrio mondiale deve essere ristabilito».

Richiesto quale sarà l'attitudine della Russia sulla questione delle riparazioni e sul Trattato di Versailles, Trotzky ha risposto: «Le riparazioni ed il Trattato di Versailles sono semplicemente domande di esame. Ci incontreremo con gli Alleati per discutere di più varie riparazioni: la riparazione di tutti i danni causati dalla guerra. Ciò richiede la cooperazione di tutti i popoli e la utilizzazione di tutte le risorse dei paesi del mondo. Il Trattato è già stato rivisto dai fatti, e rivisto a Genova è già una revisione del Trattato».

Trotzky non ha voluto terminare la sua conversazione col corrispondente dell'organo laburista inglese senza scagliare qualche freccina alla Lega delle Nazioni. Egli ha dichiarato: «Litwinoff ha ricevuto dalla Lega delle Nazioni la proposta di chiamare la Polonia come mediatrice tra la Russia e la Finlandia. Una graziosa proposta! — dice Trotzky con sovra ironia. — La Polonia è proprio meravigliosamente qualificata per agire da mediatrice!... Questa povera Lega! Due dei suoi membri, la Finlandia ed il Giappone, si stanno attaccando in questo momento. Ma la Lega è cosa che non ci riguarda. Essa è l'ombra di un'ombra. Il Consiglio Supremo: questo sì che lo possiamo riconoscere, e con esso possiamo trattare. Il Consiglio è un fatto. Il mondo capitalistico è un fatto. L'Inghilterra è un fatto: talvolta sfavorevole, ma un fatto che deve essere constatato e sul quale bisogna contare. Qualsiasi fatto esistente è una cosa importante. Ma la Lega delle Nazioni non è un fatto, perchè non esiste. E' un puro fantasma. Come volete che riconosciamo un fantasma?...»

Bombe destinate alle elezioni a Pola?

L'arresto di cinque comunisti jugoslavi

Pola 19, notte.

La scorsa notte il vice-brigadiere delle R. G. Semprris, origliando una conversazione che si svolgeva fra quattro individui in un orinatoio, intese le seguenti parole: «Questa volta almeno per le elezioni avremo le bombe e faremo saltare tutto». Il vice-brigadiere seguì i quattro individui che uscivano dall'orinatoio e che si recarono nella casa del noto comunista jugoslavo Micuilicich, ove nel retrostante al giardino trovarono sotterrate dieci bombe sipe, due petardi, un moschetto, due caricatori, e molte munizioni. Coll'aiuto del tenente Robertello e di altri militi, il vice-brigadiere arrestò il Micuilicich e gli altri quattro comunisti tutti abitanti della casa. Proseguono indagini attivissime. (*Stefani*)

Dichiarazione di Poincaré riguardo alla Conferenza di Genova

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 19, notte.

Per rispondere ai vari interpellanti, durante la discussione su le sue dichiarazioni alla Camera francese, il presidente del Consiglio Poincaré è risalito alla tribuna. Dopo avere spiegato nuovamente la politica che egli intende seguire nei riguardi della Germania, egli ha affermato, parlando della Conferenza di Genova: «Non ammetteremo che il trattato di pace sia messo in causa a Genova in una conferenza alla quale prenderanno parte la Russia, che non ha nulla a che vedere col trattato, e la Germania, che lo ha firmato. Questa conferenza è stata convocata dal signor Bonomi. Io prenderò misure affinchè la Germania non possa sollevare la questione della revisione del trattato».

Il signor Briand interruppe Poincaré: «L'ordine del giorno della Conferenza — dice l'ex Presidente del Consiglio — è stato rigorosamente precisato: essa sarà puramente economica; e tutte le garanzie sono state prese per quello che concerne le riparazioni».

Al che il signor Poincaré rispose: «Su questo punto sì; ma la Germania ci dimostrerà che vuole perseverare nel suo atteggiamento ambiguo ed equivoco. Se la Germania vuol sollevare la questione della revisione del trattato di Versailles a Genova noi ci opporremo».

Poincaré esprime il timore che «la Germania ponga la questione indirettamente, cosa che la Germania può tentare approfittando dell'invito che le è stato rivolto. Anche la Russia è stata convocata. Sembrava ciò in accettazione delle condizioni poste dovesse precedere la convocazione, ma è stato deciso dai nostri Alleati diversamente. Noi però esigeremo impegni precisi e garanzie certe».

Gli allegri prigionieri di Neu Iershonfield

Quintali di roba in regalo — Liete mascherate — Ingrassano.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 19, notte.

Gli allegri prigionieri di Niedershonfeld; così si potrebbero chiamare i comunisti imprigionati nella fortezza bavarese per i fatti del marzo scorso. Per essi, socialisti e comunisti hanno sollevato alte proteste, e sulla loro misera sorte furono elevate molte querele. Ma dalle comunicazioni fatte ieri alla Camera bavarese si apprende che in un sol mese gli arrestati hanno ricevuto dalle associazioni comuniste per più di 150 mila marchi di regali. Per il Natale hanno ricevuto 12 quintali di pacchi postali contenenti ogni ben di Dio, dai pasticcini al vino ed al rhum. Il solo comunista Toller ha ricevuto da solo un quintale e mezzo di roba. Ogni giorno gli arrestati fanno comperare per 500 marchi di sigarette e di vini. Fra il Natale ed il Capodanno hanno tenuto una festa mascherata. Il Toller si mascherò da paggio ed i suoi compagni in leggiadre acconciature se ne andarono in giro per la città ballando e cantando per quattro giorni. Il partito degli indipendenti aveva denunciato che il deputato Eisendorf era lasciato morire di fame, ma sia invece il fatto che, secondo il rapporto alla Camera bavarese, egli sarebbe cresciuto in tre mesi di sette chili e mezzo!

Una cantante che vuol fare l'amazzone

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 19, mattino.

La signorina Fanny Heldy, artista lirica di grande talento che ha raccolto molti allori tanto all'*Opera Comique*, quanto all'*Opera*, sogna altri successi: quelli di vincere il Grand Prix di Longchamps ed il Grand Steeple-Chase di Auteuil, poichè la signorina Heldy è una appassionata amazzone per la quale l'equitazione non ha più segreti. Essa ha presentato domanda per ottenere la necessaria autorizzazione alla Società di incoraggiamento ippico. Questa domanda ha però poche probabilità di essere accolta. La sorella del *jockey* Wagtdland, che sollecitò in passato l'autorizzazione di partecipare alle corse, non l'ha ottenuta, ed un'altra signora, una nota russa, certa De Golubeff, dopo di aver lasciato il terreno capì che era meglio non insistere. La ragione è molto semplice: la Società di incoraggiamento ha principii austeri che non potrebbero ammettere l'unione dei sessi sull'ippodromo nei locali riservati ai jockey; colà, dopo le corse, i cavalieri che vi hanno preso parte si mettono in una tenuta ultra leggera per essere curati dai loro alleatori. La presenza di una giovane e di una signora li imbarazzerebbe non poco. E' una semplice questione che potrebbe essere risolta con la costruzione di apposite cabine. Ma questa soluzione, per quanto semplice, non sembra essere di gradimento dei dirigenti della Società e la cantatrice dovrà rassegnarsi a raccogliere allori soltanto sulle scene.

Impressionante mortalità per influenza e polmonite in Inghilterra

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 19, notte.

Dalle statistiche pubblicate stasera risulta che la mortalità per influenza nella settimana dal 7 al 14 gennaio è la seguente: sono morte 1262 persone, con un aumento di 175 sulla cifra della settimana precedente; inoltre 313 persone sono morte di polmonite. In conseguenza dell'influenza. Queste cifre si riferiscono ai principali centri inglesi.

La vertenza teatrale sempre insoluta

Milano, 19, notte.

In merito alla notissima vertenza fra impresari e comici delle Compagnie di prosa presenti a Milano, il Consiglio direttivo della Società Italiana Autori comunica quanto segue: «Il Consiglio direttivo della Società Italiana degli Autori, riunito in seguito ad invito ricevuto dalla Confederazione Nazionale dei lavoratori del teatro di intervenire quale amichevole intermediario nella vertenza fra capocomici e comici della Compagnie di prosa presenti a Milano; presa ampia conoscenza dei termini della vertenza stessa; ritenendo che allo stato attuale di questa, determinato dal mancato deferimento delle questioni originarie alla Commissione arbitrale per l'arte drammatica il proprio intervento non avrebbe sortito esito utile, deve declinare l'invito».

Nessuna nuova imposta sul telefono

Roma, 19, notte.

La notizia pubblicata da alcuni giornali, secondo la quale si penserebbe di istituire una nuova imposta sull'uso del telefono, è destituita di qualsiasi fondamento. Il Governo ha dovuto di recente inasprire le tariffe telefoniche per avvicinare le entrate di servizio al suo cresciuto costo, ma non ha mai pensato di creare un cespite fiscale con un servizio pubblico di attività generale.

(*Ag. Stefani*).

L'inconcludenza del Consiglio nazionale socialista per il dilaniante dissidio

Roma, 19, notte.

Stamane il Convegno delle organizzazioni socialiste ha continuato i propri lavori. La discussione è cominciata alle 10 e si è limitata a questioni di carattere puramente tecnico.

Il relatore on. Caldara ha riferito sul comma delle autonomie locali. Egli ha confidato col rilevare che s'impone una riforma che, escludendo da preconcetti di parte, dia al Comune ed alla regione, all'ente locale insomma, una vera e propria autonomia amministrativa. Insiste sul concetto di regione, ritenendo artificiosa l'attuale divisione per provincie; si parli di autonomie regionali e non di autonomie locali.

Dopo Caldara chiede la parola, per una mozione d'ordine, l'organizzatore Morelli, segretario della Camera del lavoro di Ferrara. Egli dice che non è possibile attendere la fine del Convegno per discutere, secondo le promesse della Direzione, sulla situazione critica delle provincie invase dal fascismo. Molti organizzatori venuti per il Convegno devono partire per ragguagliare le proprie sedi e non possono quindi aspettare la fine della discussione su argomenti per loro poco interessanti. Chiede perciò che la discussione la parola venga anticipata.

Cariche a fondo contro il nullismo

La seduta del pomeriggio s'inizia alle ore 15. Presiede sempre Fioritto, segretario del partito. S'inizia subito la trattazione del grave problema «delle regioni invase dal fascismo». Ha primo la parola il prof. Bruno, di Prato, primario dell'ospedale di quella città. Presenta un ordine del giorno puro e semplice, col quale si afferma che, viste le condizioni eccezionali in cui versa il proletariato, si propone l'adesione dell'ordine del giorno votato dalla Confederazione generale del lavoro, per l'appoggio cioè al Governo e per un programma di immediata realizzazione. Il prof. Bruno fa una violentissima carica a fondo contro l'opera della Direzione del partito socialista. Egli dichiara che non è più possibile a Prato, come in altre regioni dove il fascismo impera, l'esercizio della libertà, e porta, come esempio, la imposizione fatta dai fascisti di Prato perchè si dimettesse anche l'Amministrazione dell'Orfanotrofio, di cui egli è presidente. Egli porta, come atto di denuncia, al prefetto di Firenze tale fatto, e il prefetto di Firenze, per unica risposta, gli disse che bisognava lasciar correre per la tranquillità degli animi. L'oratore ritiene perciò che l'unica forza di cui si possa disporre è quella parlamentare, facendo pesare i 123 voti di cui dispone il gruppo parlamentare sull'indirizzo della politica interna.

Ha preso quindi la parola il rappresentante della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. E' un socialista di Grosseto. Egli critica pure vivacemente l'azione seguita dalla Direzione del partito socialista e comunica al Convegno che la Federazione che egli rappresenta ha aderito all'ordine del giorno votato dalla Confederazione generale del lavoro a Milano, appoggio ad un Governo migliore e programma di immediate riforme proletarie. L'oratore sostiene che non vi è altra forza da far valere che quella del gruppo parlamentare socialista, e che bisogna che la Direzione del partito si pieghi alla volontà del Sindacato.

Nello stesso senso ha pronunziato un notevole discorso il professore Laghi, presidente della Deputazione Provinciale di Reggio Emilia.

Per un Governo dell'ordine e delle riforme

Ha quindi preso nuovamente la parola l'on. D'Aragona, segretario generale della Confederazione generale del lavoro. Egli ha nuovamente illustrato con un lungo discorso, denso di validi argomenti, l'ordine del giorno che il Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro ha approvato a Milano, ed ha sostenuto che non vi sia altra via da seguire per il bene del proletariato se non quella tracciata dalla Confederazione. Dopo D'Aragona parla Bruno, rappresentante delle organizzazioni operaie del Ferrarese, il quale espone le condizioni in cui versano le organizzazioni operaie in quella Provincia ed in quelle limitrofe. Il fascismo imperversa alle Camere del Lavoro ed agli organismi economici del Partito di esplicare alcuna qualsiasi attività. Conclude, ricordando a nome dei lavoratori di quelle Provincie, all'ordine del giorno del Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, per avere un Governo che sappia infine far ritornare l'ordine e la sicurezza nelle regioni terrorizzate dal fascismo.

Segue l'on. Matteotti, che espone la disastrosa situazione del Polesine. — Il Partito socialista — egli dice — mantenendo la propria azione ai dettami dell'ordine del giorno della Confederazione del lavoro, non impedirà in alcun modo il proprio avvenire, poichè potrà sempre volontariamente liberarsi dei legami, che le necessità del presente momento potrebbero consigliarvi di assumere. Più che perdere tempo per indire un nuovo Congresso, chiede se non sia opportuno ricostituire la costituzione di un Governo forte, capace di garantire e rimettere l'ordine pubblico, e poi convocare un Congresso, destinato a esaminare ponderatamente la questione del collaborazionismo.

Parla poi Maria Giudice, in senso assolutamente intransigente. Segue Modigliani, il quale fa una chiara esposizione della situazione interna in Italia e rileva che le condizioni della nostra politica richiedono che il Partito socialista assuma delle precise responsabilità. — Il collaborazionismo — dice l'on. Modigliani — non impegna il domani. Le necessità del momento richiedono una precisa linea di realizzazioni e non di vuote e demagogiche affermazioni intransigenti.

Parlano ancora gli on. Mazzoni e Calma contro ogni forma di collaborazione; infine l'on. Maffi fa una fiera requisitoria contro i riformisti, che definisce: «i disfattisti del Partito». — Il Partito socialista — egli dice — ha da poco rotto i rapporti con l'Internazionale di Mosca. Non si può subito passare il Rubicone dell'intransigenza.

Parla in ultimo Fioritto. La seduta è tolta alle ore 20. La seduta notturna tratterà del problema scolastico.

DA ALESSANDRIA

Contadino ferito e rapinato. — Il contadino Lazzari Cristoforo fu Quintino, d'anni 26, del sobborgo Castelferro, coniugato da poco tempo dopo cinque anni di servizio militare, ritornò a casa e pernottò in un giorno la moglie ed il figlio. Disgraziatamente i suoi averi e precisamente attraverso le vicinale dell'Orto e della Stura, ritornando dai lavori campestri. L'altra sera partì la solita ora per recarsi a lavorare. Arrivò nell'orto ove trovò il padrone che li assegnò il lavoro da compiere. Mentre stava zappando, fu affrontato per derubarlo e, siccome trovarono vigorosa resistenza da parte del contadino, due colpi di pugnale lo ferirono il petto e al braccio sinistro, quindi si allontanarono alla fuga. Del rapinatori nessuna traccia.

DA NOVARA

Vecchia carbonizzata ed inita. — Mentre da Intra che in una stanzetta di vicolo S. Maria Maddalena una vecchia donna chiamata Rosa Solarola, completamente carbonizzata. Si ritiene che essa, addormentatasi accanto al fuoco, sia stata avvolta dalle fiamme e più non abbia potuto invocare aiuto. La morte data da alcuni giorni.

Misteriosa uccisione di cacciatore. — Una ditta di Milano inviava ad una ditta di Biella 25 rotoli di stracci, distinti in sacchetti accuratamente legati. Ma all'arrivo mentre si stavano sciogliendo i colli, si riscontrò che diversi rotoli erano privi o quasi solo in parte, di una pelliccia che non subito venne scoperta. Venne poi constatato trattarsi di pellame. L'autorità procedette alla constatazione di furti e rinvenzioni varii, per cento accertatamente esaminati.

DA MILANO

355 mila lire di danni per un incendio. — Ieri sera a tarda ora si sviluppava un incendio in via Meravigli, N. 11, nel magazzini di tessuti e setterie della ditta Gavazzi Ed. e Pio. I pompieri accorsi rapidamente, riuscirono in breve a circoscrivere l'incendio e a domarlo. Una ragiia veniva eseguita dai pompieri porta all'accertamento dei danni che salgono alla cifra di 355 mila lire. Le cause dell'incendio devono ricercarsi in un corto circuito.

La neviata Tramvie bloccate nel Novarese

Novara, 19 notte.

Si sono avute stamane le IV ore circa la fortissima nevicata sulle nostre pianure e sulle montagne ove ano e valsesiane. La neve ha cominciato a cadere dalle ore 3 circa, gradatamente, per finire col vero e proprio nevischio, nonchè quella Novara-Vigevano, che nonostante ogni buona volontà esercitati. Perciò il servizio degli ha cessato anche stamane. Nell'Ossola la neve ha raggiunto l'altezza di metri 1,50 e nella Val Vermazza ha superato, in certi punti, i due metri. Anche Varallo, ed in altre località, e le comunicazioni sono rimaste in completo in regioni sopraddette. Le strade sono completamente ostruite dalla neve, che ha impedito perfino agli spazzaneve di compiere il consueto lavoro di sgombero. Si riferma di alcuni non gravi incidenti causati dalla nevicata, fra cui quello del trascinamento di uno sciatore, con danni e contusioni. Sono caduti qua e la grosse valanghe, ma senza causare disgrazie. Solo oggi si son potuti iniziare i lavori per il ripristino della viabilità sulle strade principali della montagna.

Nel Cuneese

Cuneo, 19, notte.

La neve, caduta abbondantemente in tutta la Provincia, ha raggiunto in Valle Vermenagna un metro di altezza, rendendo impraticabili le strade e le comunicazioni.

ULTIME DI CRONACA

Piccolo incendio e grave allarme

Un incendio che originò un allarme piuttosto grave, perchè scoppiato nello stabile che comprende il teatro Rossini, in via Po, N. 25, venne segnalato ai pompieri alle 23,10 della scorsa notte. Col comandante comm. Giusto e coll'ufficiale di servizio ing. Angelucci partirono immediatamente una squadra di primo soccorso, l'autopompa ed una grande scala aerea. Giunti sul posto, i militi del fuoco constatarono che l'incendio non era grave, nè presentava speciali pericoli. Il teatro era fuori questione, tanto che la rappresentazione potè continuare normalmente. Il fuoco si era manifestato all'ultimo piano, in una soffitta, e si era propagato rapidamente ai mobili. Esso fu domato entro una mezz'ora di alacre lavoro. Le fiamme e il fumo erano visibili da via Po, e richiamarono molti curiosi. Non si conoscono con precisione le cause del sinistro, nè i danni apportati. Andarono distrutti circa 60 metri quadrati di tetto e quasi tutte le masserizie della soffitta. Nessuna disgrazia alle persone, se si eccettua un pompiere leggermente ferito ad una mano.

LA TEMPERATURA

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 8: 737.
Temperatura massima del giorno 18 + 3.3
Temp. minima della notte dal 18 al 19 + 0.1

Bollettino Meteorico

STAZIONI ITALIANE	Temperatura nelle 24 ore massima	minima	CIELO	STAZIONI ESTERE		
Torino	3.0	—0	sereno	Tolone		
Genova	5.0	4.0		Amburgo		
Milano	0	— 2	nevica	Vienna		
Venezia	3.0	3.0		Parigi		
Firenze	12.0	6.0	coperto	Madrid		
Bologna	3.0	—0	»	Pietroburgo		
Ancona	7.0	7.0	»	Alessandria		
Urbino	10.0	6.0	»	Nizza		
Roma	13.0	7.0	sereno	Malta		
Teramo	10.0	4.0	piovoso	Odessa		
Napoli	14.0	10.0	coperto	Tunisi		
Foggia	12.0	4.0	»	Costantin.		
Cagliari	15.0	7.0	1/4 cop.	Atene		
Agrigento	11.0	4.0	sereno	Malta		
Trapani	17.0	8.0				

BORSE

BORSA DI TORINO

19 gennaio 1922

Affari limitati. Consolidati e banche invariati. Bastevole le Fiat e le Elettrica Alta Italia. I Cavalli governativi.

Rendita 3 ½ cons. 71,80-71,65, 71,80 — Consolidato 5 % . . . — Buoni del Tesoro 5 % . . . — Buoni del Tesoro 4 % . . . — Buoni del Tesoro 3 ½ . . . — Banca Commerciale cons. 580 — Credito Italiano cons. 100 — Banca di Roma cons. 111 — Ferrovie Mediterranee cons. 177 n. — Ferrovie Meridionali cons. 290 n. — Sebaudia cons. 90 n. — Savigliano cons. 94 n. — Elettrica Alta Italia cons. 170 n. — Rio cons. 138 n. 122 ½, 120 — Tidoneli cons. 164 n. — Bastogi cons. 93 ½ n. — Fiat cons. 177 ½, 177 n. — Zuccherifici cons. 136 n. — Rumi Stabili cons. 295 n. — Marconi cons. 163 n. — Vetri di Lanzo cons. 30 ½ 30 ½, 30 ½.

NB. I prezzi segnati indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo, ed il terzo la chiusura. I prezzi segnati dalla lettera n. rappresentano quelli che hanno carattere puramente informativo.

Cambi: Parigi 188, 187,90, 187,60, 187,75 (media 187,80) — Londra 90,65 — New York chèque 22,70, vista 22,91, 22,82 n. (media vera 22,85) — Germania 12,17 ½, 12,15 (media 12,16)

BORSA DI MILANO, 19 gennaio. — Rendita ital. 3,50 % 71,75 — Consolidato 5 % . . . — Buoni 4 % 1924 1935 — Banca Commerciale 578 — Credito Italiano 606 — Banco di Roma 112 — Ferrovie Meridionali 278 ½ — Ferrovie Mediterranee 131 — Cotonificio Veneziano 106 — Cotonificio Meridionale 78 — Elba 187 — Terni 264 — Officine meccaniche 82 ½ — Officine Brede 242 — Ansaldo 45 — Montecatini 276 — Metallurgica Italiana 66 — Elettrici 262 — Società Adriatica 108 — Vizzola 700 — Marconi 163 — Motori Alta Italia 94 — Industria Zuccheri 20 — Raffineria Ligure Lombarda 250 — Eridania 240 — Distillerie 101 ade 110 — Rumi 1915 — Rumi 1916 Americana 500 — Buoni agrumi 200 — Fiat 172 — Isotta Fraschini 15 ½ — Riva 15 — Libera Triestina 77 — Cambi: Francia 187,75 — Londra 92,25 — Svizzera 443 — New York 23,00 — Spagna 348 — Berlino 12,65 — Vienna 0,09 — Budapest 16,50 — Belgio 196 — Praga 38 ½.

BORSA DI GENOVA, 19 gennaio. — Rendita ital. 3,50 % 71,50 — Consolidato 5 % . . . — Banca d'Italia 1260 — Banca Commerciale 570 — Credito Italiano 600 — Banco di Roma 110,75 — Ferrovie Meridionali 278,50 — Ferrovie Mediterranee 131 — Istituto 502,50 — Edilizia Parigi 41 — Zuccherifici 203 — Raffineria Ligure Lombarda 250 — Eridania 240 — Zuccheri 202 — Acciaierie Terni 408 — Ansaldo 45 — Elba 49,50 — Ilva 16,25 — Metallurgica Alta Italia 721,50 — Fiat 172 — Marconi 162 — Navigazione 40 — Metalli 88 — Nobel 171,50 — Semperita 242 — Cotoniere Meridionali 79 — Libera Triestina 77 — Bancaria Francia 186,50 — Lanificio 99,50 — Sviluppo 442 — Spagna 342 — Berlino 12,65 ½.

BORSA DI ROMA, 19 gennaio. — Rendita ital. 3,50 % 71,75 — Consolidato 5 % . . . — Banca d'Italia 1257 — Credito Italiano 598 — Banca Commerciale 580 — Credito Fondiario 606 — Banco di Roma 111 — Ferrovie Meridionali 278 — Navigazione Gen. Ital. 125 — Terni 264 — Acqua Marcia 1050 — Elba 50 — Condotte d'acqua 226 — Metallurgica Terni 400 — Ansaldo 45 — Fondiaria Assicurazioni 32 — Ilva 16 — Acciaierie 23 — Marconi cantieri 159 — Elba 8,50 — Impresit 98 — Buoni cantieri 98 — Linee marittime 79 — Cotoniere 79 — Fiat 172 — Marconi 162 — Cotoniere Meridionali 79 — Libera Triestina 77 — Generali 1000 — Gas 258 — Condotte d'acqua 226 — Metallurgica Terni 400 — Ansaldo 45

PROTON